

Compleanno in carcere



La sfida riformista per la Sicilia

Vito Lo Monaco

Con il 2012, ottenuta la fiducia dal Parlamento e l'approvazione del decreto legge con le dure misure anticrisi, il Governo Monti nei fatti ha avviato il suo cammino.

La sua atipica "maggioranza" parlamentare (dal Pd al Pdl) è frutto del fallimento del centrodestra e della sua incapacità di fronteggiare quella crisi finanziaria ottusamente negata fin all'ultimo. Il rischio concreto di un default e di uscita dalla zona euro dell'Italia, il senso di responsabilità delle opposizioni e la saggezza del Presidente Napolitano ne sono state le premesse.

Da Berlusconi a Monti il passo è stato molto lungo per stile, sobrietà, serietà. Improvvisamente è svanito quel clima falso e illusorio alimentato dal populismo, libertinismo e dalla faciloneria della maggioranza Pdl- Lega- trasformisti responsabili.

Il re è finalmente nudo, la crisi è apparsa in tutta la sua crudezza. In questa cornice Monti, per recuperare l'inazione del precedente governo, ha proposto una manovra finanziaria rigorosa. Essa appare ingenerosa e non pienamente equa ai ceti più deboli soprattutto ai pensionati e ai lavoratori. Ci si aspettava altrettanto rigore, non solo parole e azioni dimostrative, per i grandi patrimoni, l'evasione fiscale e per impedire le "fughe alla Marchionne" dall'Italia. Gli interventi di ieri di Monti e di Passera sulle prossime mosse del governo, comunque, fanno ben sperare.

La manovra ha comunque molti meriti tra i quali quello di ridare credibilità internazionale all'Italia. Di fronte alla manovra i sindacati si sono ricompattati ed è apparso più chiaro che solo con politiche neokeynesiane, e non neoliberaliste, perseguite in tutta l'Europa, può ripartire la crescita. Infatti, nonostante la severità delle nostre misure di bilancio adottate per contenere il debito pubblico, la speculazione finanziaria internazionale non si è fermata perché l'Italia è solo l'anello debole dell'Ue, vera corresponsabile della crisi. In Europa tutti i governi, di destra e di sinistra, hanno perseguito presunte politiche neoliberaliste che hanno generato corruzione, depotenziamento dello spirito pubblico, indebolimento del welfare e finanziarizzazione delle economie nazionali che ci hanno portato a una fase recessiva. A questo punto l'Ue non può fermarsi alla moneta unica, deve darsi una politica economica, sociale, di difesa e fiscale unica che superi ogni egoismo nazionale. In questi giorni Monti sta lavorando perché l'Europa condivida quella politica e renda più flessi-

bile il rientro dal debito sovrano. La proposta di Trattato intergovernativo che dovrà essere firmato entro marzo prevede sanzioni automatiche per i paesi che sfiorano il deficit, indipendentemente dall'andamento del ciclo economico, e un rientro al 60% del rapporto debito-Pil con un ventesimo l'anno che per l'Italia significherebbe almeno cinquanta miliardi l'anno. Nel caso della probabile recessione sarebbe difficile tenere questo passo per il rientro dal debito.

In questa situazione il Governo Monti, considerata la maggioranza "liquida", non può fare a meno di un largo appoggio all'esterno del Parlamento, possibile solo con un nuovo "patto sociale". Tale scelta esclude atti che possano produrre divisioni o attacchi alle forze intermedie della società civile com'è apparsa, prima della correzione, la convocazione separata dei sindacati da parte del Ministro del lavoro.

Se, invece, la scelta è per una forma di liberismo, per stato di necessità, per il quale è il "Mercato" la nuova "Agorà" del ventunesimo secolo dove, nel rispetto di una democrazia del voto, si consuma la dittatura e l'egoismo del "Mercato", astratta panacea dei mali e dei bisogni della società, allora non è difficile prevedere una esplosione di acute tensioni sociali.

In questa situazione, al Pd e alle forze riformiste, spetta un compito di alta responsabilità nazionale: riproporre un modello di società più giusta dove i produttori e i consumatori non siano pedine mosse da forze a-democratiche del "Mercato" e non sottomesse alla tutela del bene comune.

Ancora una volta la Sicilia potrebbe essere il banco di prova della nuova sfida riformista per uscire dalla crisi. Sarebbe possibile se dalle divisioni si passasse all'intesa per affrontare i nodi. Per ultimo quello denunciato dall'impugnativa del Commissario dello Stato che ha scopercchiato il Vaso di Pandora della spesa pubblica regionale. Le entrate della Regione in gran parte sono virtuali perché non esigibili, mentre quelle vere diventano di meno anche per le politiche restrittive nazionali. Lo stallo attuale può essere superato senza affrontare questo nodo la cui soluzione è la "conditio sine qua non" per discutere di crescita? Saper rispondere al quesito farebbe chiarezza e bene alla Sicilia.

Uscire dalla violenta crisi economica e politica è possibile se dalle divisioni si passa all'intesa per affrontare e sciogliere tutti i nodi

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 1 - Palermo, 9 gennaio 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Dario Cirrincione, Roberto De Benedictis, Alessandra Dino, Antonella Filippi, Franco Garufi, Salvo Gemmellaro, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Gaia Montagna, Angelo Pizzuto, Roberto Puglisi, Gaetano Savatteri

“Sono andato a sbattere contro la mafia” Cuffaro racconta un anno di prigione

Dario Cirrincione

Il 22 gennaio l'ex presidente della Regione Sicilia, Salvatore Cuffaro, compie il suo primo anno in carcere. Lo scorso anno fu condannato in Cassazione a 7 anni di reclusione per rivelazione di segreto istruttorio e favoreggiamento aggravato alla mafia. Il 20 dicembre scorso, Dario Cirrincione, lo ha intervistato per Skytg24 presso la casa circondariale di Rebibbia, a Roma. L'intervista è stata trasmessa lo stesso giorno dal Tg diretto da Sarah Varetto. Per gentile concessione pubblichiamo la versione integrale.

I 22 gennaio sarà trascorso un anno dal suo ingresso a Rebibbia

Fra un mese esatto è un anno che sono a Rebibbia, il tempo sembra essere volato, anche se devo dire che ho avuto tempi difficili. Adesso ho ritrovato la mia serenità, un mio equilibrio. Ma ho avuto e ho dovuto affrontare un tempo di sofferenza e di dolore non indifferente. Il ricordo del mio arrivo è tutt'altro che indolore. Ricordo il giorno in cui sono arrivato a Rebibbia, ma soprattutto ricordo con grande emozione i minuti e le ore che hanno preceduto il mio arrivo a Rebibbia. Avevo scelto di consegnarmi e sono andato appena ho saputo dell'esito della sentenza. Non ho voluto aspettare nemmeno che la procura Generale di Palermo emettesse l'ordine di carcerazione per evitare altre sofferenze, soprattutto per la mia famiglia. Ho scelto di consegnarmi alla caserma dei carabinieri più vicina, che era quella di piazza Franzese e lì ho dovuto attendere parecchie ore prima che la Procura Generale emettesse l'ordine di carcerazione. Tra l'altro era di sabato e in Procura Generale non c'erano nemmeno i magistrati che dovevano emetterla. Forse neanche loro si aspettavano l'esito della sentenza. Me l'hanno notificata solo verso le 17 o le 18. Poi i 3 ragazzi del Ros che mi dovevano portare in carcere mi hanno messo in macchina per venire a Rebibbia. Lì credo di avere avuto in qualche modo la prima grande consapevolezza che la mia vita era totalmente cambiata nel momento in cui hanno fatto l'atto che più mi ha ferito profondamente nell'anima e nel cuore: uno dei ragazzi del Ros ha deciso di mettermi le manette. È stata una cosa per me drammatica. Non per l'atto di per sé, ma perché appena ho sentito e ho percepito che mi si chiudevano le manette attorno ai polsi ho proprio sentito dentro il mio cuore una fitta lancinante. Come se quelle manette me lo avessero avvolto, come se fosse una sorta di filo spinato. E tutte le volte che il cuore batteva - e le manette lo avevano fatto battere più velocemente - era come se andasse a spingere contro quel filo spinato che lo faceva sanguinare. È stata la parte più difficile da accettare e da sopportare. Però voglio dire che non è stato un gesto fatto con malignità nei miei confronti. È stato un gesto spontaneo, credo che fosse anche obbligato il carabiniere a mettermele. È una consuetudine, non ho visto in questo gesto una sorta di torto voluto fare a me in particolare. Ma nonostante tutto mi ha ferito profondamente, l'aver fatto quel viaggio che mi portava a Rebibbia con le manette e l'essere arrivato a Rebibbia, avere fatto le scale che mi portavano dal comandante con quelle manette che cercavo di nascondere sotto il maglione e che però non riuscivo. Non so se mi dessero più umiliazione o mortificazione o vergogna o tutte e tre le cose messe insieme, oppure sofferenza e dolore. Però è stato... è quello che ricordo con più sofferenza e con più amarezza. Ma senza risentimenti, senza rancore perché capisco che...



Mi ha dato il segnale che la mia vita era cambiata ed ero tornato a essere una persona normale come tutte le altre e come tutte le altre è giusto che anche io sopportassi le manette perché è quello che fanno tutti i detenuti. Ho capito che da quel momento c'erano delle regole che andavano rispettate, accettate, vissute. Mi ha dato una grande lezione e credo sia stato il primo segnale che mi ha indotto a cominciare a vivere una vita diversa e accettarne le conseguenze.

So che riceve tanta corrispondenza. Quanta? Chi è stato il primo a scriverle e da chi aspettava una lettera che non è mai arrivata?

Ho ricevuto e continuo a ricevere migliaia di lettere. Credo che adesso saranno quasi 6mila. Ho avuto grande difficoltà nel prenderle e nell'aprirle. Devo dire subito con grande serenità che le lettere mi vengono consegnate davanti e non vengono lette. Poi io mi prendo cura di leggerle tutte e di rispondere. A fronte di 6mila lettere ricevute ho scritto quasi 3mila risposte. Confido nel rispondere a tutti con un po' di pazienza. Sono in tanti a scrivere e io a rispondere sono solo. Sono delle lettere bellissime che il primo effetto che hanno è quello di ricordarmi la sofferenza. Molte di loro, ancora adesso dopo un anno, mi portano a piangere. Lo dico senza vergogna, perché sono ricche di affetto, amore e solidarietà. Devo dire che già sono belle e molto emozionanti e mi commuovono le lettere di mio padre, di mia moglie, dei miei figli. Ma è scontato che siano le più emozionanti. Per me però è anche molto commovente che siano tantissimi amici che mi conoscono a scrivermi. Ma quello che mi provoca più commozione, ma che mi dà nel contempo più forza e coraggio e sempre maggiore capacità di sperare e di reagire, sono le lettere di centinaia e centinaia di sconosciuti. Di persone che non mi hanno mai incontrato, che mi conoscono per mezzo dei mass media, dei giornali e delle tv e che scrivono delle cose straordinarie. Ecco queste sono quelle che hanno il



potere di tenermi più attivo. Di darmi e mettermi nelle condizioni di poter vivere quest'esperienza sapendo che c'è certamente qualcuno che mi aspetta al di là del muro, quando io pagherò il mio prezzo e sconterò la mia pena. Questa è una cosa bellissima. Ricordo bene la prima lettera che ho ricevuto perché è quella dell'avvocato Tarantino, una persona famosa in Sicilia perché, oltre a essere un grande penalista, è una persona di grande cultura e sentimenti. È stato anche parlamentare. Mi ha scritto una lettera bellissima e mi ha detto una cosa che io ho fatto mia. "Questa esperienza, seppur dura, ti consentirà di rincontrarti con la tua anima. Di ridare alla tua anima il tempo che sino adesso non hai potuto darle e alla fine vedrai anche questa sarà un'esperienza che ricorderai positivamente". È stata una lettera molto significativa, di una persona esperta anche in materia e anche questa ha segnato un pezzo importante di questa mia esperienza. Certo, qualche lettera mi piacerebbe ancora riceverla, ma non l'ho ancora ricevuta, però chi non mi ha scritto ha la possibilità di poterlo fare. Del resto devo stare qui ancora qualche anno, quindi... Molti non scrivono non perché non vorrebbero, ma nella loro sofferenza non sanno cosa scrivere. Tantissimi che mi scrivono dicono: ho già iniziato per 10 volte e poi l'ho strappata, stavolta finalmente ho deciso di farla. Sono convinto che anche quelli che non mi hanno scritto stanno vivendo e hanno vissuto quest'esperienza con sofferenza e hanno bisogno di digerire e maturare questa esperienza.

Quando è stato eletto Presidente della Regione, tra i primi atti pubblici, lei affidò la Sicilia alla Madonna. Quanto peso ha la fede nella sua vita?

Grazie perché lei mi ha ricordato una scelta importante della mia vita politica e umana, una scelta determinante. Le ricordavo che ho ricevuto tantissima corrispondenza, anche molti parlamentari facendo visita alle carceri hanno avuto modo di incontrarmi e anche adesso continuano a farlo. Ho grande serenità perché mia moglie e i miei figli, nonostante abbiano solo 4 ore di colloquio al mese, hanno scelto di farlo tutte le settimane; un'ora alla volta. Con grande sacrificio, ma lo fanno per amore nei miei confronti. Vengono pure i miei fratelli. Io stesso che mi rendo conto quanto non sia certo facile che loro continuino a venire un'ora tutte le set-

timane. Ho tentato timidamente di far venire mia moglie 2 volte al mese facendo 2 ore di colloquio, ma non ho mai insistito perché il bisogno di incontrarli oltre che loro è anche mio. Il colloquio per i detenuti è estremamente importante. Sapere che c'è gente che ti aspetta fuori, che non sei solo, è già importante. Sapere che ti scrivono, che si ricordano di te, mi ha aiutato. Ma se insieme a tutto questo non ci fosse stata la preghiera e la fede che hanno dato a tutto questo un valore di gran lunga più grande di quello che già di per sé queste scelte hanno, probabilmente lo sconforto mi avrebbe se non sconfitto almeno raggiunto. Invece la preghiera e la fede hanno saputo dare a tutto questo un significato maggiore, riempiendo di speranza la mia vita qua dentro ed è proprio questo desiderio di speranza che la fede ha saputo far crescere e coltivare: la forza migliore per superare questa avversità. La fede mi aiuta quotidianamente giorno dopo giorno e io tutto sommato sono un detenuto più fortunato degli altri perché ho la consapevolezza di sapere che nonostante una pena pesante, quando uscirò – perché io uscirò – avrò davanti a me qualcuno che mi aspetta, e avrò un futuro. Potrò tornare a una vita normale, invece qua dentro c'è gente che non ha nessuno che l'aspetta, che lo venga a trovare, che non gli scrive. E cosa più grave c'è anche tanta gente che non ha futuro perché deve scontare l'ergastolo. I "fine pena mai" sanno che non potranno uscire e mi rendo conto di quanto sia difficile per loro. Eppure anche questi qui trovano una loro serenità. Ecco perché nelle mie difficoltà mi reputo un detenuto un po' più fortunato degli altri e anche in questo trovo modo di ringraziare Dio di questa possibilità e di avere amici che si ricordano di me, soprattutto quando è difficile tenere la testa che vada, spazia, si perde...

Qua dentro ci sono stati e continueranno ad esserci momenti difficili. Pensare a tutto il resto mi dà un senso di serenità e soprattutto alimenta il mio desiderio di speranza. Qui la speranza è la cosa più importante che ci sia. Qua non muore mai, ma non si imprigiona perché la speranza è per definizione libera e come tutte le cose libere non si possono imprigionare o tenere in carcere. E non si può nemmeno immaginare di perderla. Sono convinto che alla fine la speranza è una cosa buona alla fine vincerà sempre.

Un giudizio sull'incontro con il Papa e il nuovo ministro della Giustizia Paola Severino...

È stato un incontro straordinario. Vorrei dire che non solo è stato bravissimo il Papa, ma l'aver scelto di venire in carcere è stato un gesto significativo e simbolico al di là delle cose che ha detto per tutti, non solo per i credenti. Il semplice fatto che abbia scelto di venire nelle carceri in questo momento difficile per le carceri è di grande significato. Così come di grande significato è il ministro che l'ha voluto accompagnare e quello che l'ha invitato in carcere: l'ex ministro della Giustizia Angelino Alfano. Il nuovo ministro è stata bravissima, semplice. La definizione più comune che ho sentito qui in carcere è questo: è una madre di famiglia che ci ha parlato con il cuore e con semplicità. Ma soprattutto ha avuto la capacità di parlare non con il linguaggio della politica, ma con il linguaggio dei detenuti, leggendo una lettera di uno di noi attraverso la quale ha detto molto più di quanto si potesse dire. Nonostante sia stato bravissimo il Papa e il ministro, quelli che sono stati in assoluto più bravi sono stati i detenuti. Sono stati composti, educati, immedesimati nell'evento. Si sono comportati bene e non hanno minimamente pensato di chiedere al Papa quello che nel loro cuore si aspettano e avrebbero voluto chiedere. Non hanno urlato, gridato, hanno accettato la visita del Papa e del Ministro e hanno goduto di questo bellissimo evento e con grande compostezza hanno assistito alla celebrazione. Tutto l'evento è stato bello e il comportamento dei detenuti mi ha commosso. Non

c'è stato un solo tg o giornale che non abbia ben spiegato il messaggio del Papa. Io lo racchiuderei in una sola delle frasi che ha detto: "Già i detenuti pagano una pena, il sovraffollamento delle carceri gli fa pagare una pena doppia". Questo è significativo in un contesto politico attuale, dove la difficoltà delle carceri è focalizzata. Ed è una difficoltà vera: 30 mila detenuti in più di quanto le carceri possano tenere non è solo un problema economico, ma anche umano. Dentro le carceri c'è grandissima umanità e solidarietà, non solo tra detenuti - perché è un fatto normale affrontare insieme un percorso difficile - ma qua c'è una grandissimo rapporto di umanità tra gli agenti di polizia penitenziaria e i detenuti. C'è una collaborazione vera. Loro fanno tutto quello che possono per tentare di alleviare le sofferenze dei detenuti, anche l'amministrazione carceraria lo fa. Per esempio fanno di tutto per inventarsi il lavoro, che è essenziale per i detenuti. Io purtroppo da politico non avevo le giuste attenzioni per la vita delle carceri, i miei ex colleghi politici devono sapere che tutte le volte che si leva una piccola somma dalla giustizia e dalle carceri, i primi che pagano sono i detenuti. In bilancio ci sono spese obbligatorie che non possono essere rimosse, quindi saltano i soldi utilizzati per il lavoro dei detenuti e quelli destinati ad attività di lavoro, rieducazione e reinserimento dei detenuti alla fine della pena. Qui l'amministrazione il lavoro se lo inventa. Per esempio pochi sanno che il call center 1254 ha una sua parte di lavoro svolta dai detenuti di Rebibbia, sono una trentina quelli che vanno là a lavorare. Ma ci sono altri casi che potrei citare. Però i soldi che le carceri hanno per il lavoro dei detenuti sono sempre meno e anche se c'è uno sforzo dell'amministrazione per trovare lavoro a prescindere dai fondi, è sempre poco. Perché il lavoro è la cosa più importante per i detenuti. I detenuti che lavorano vivono il carcere piuttosto che subirlo. Poi così aiutano anche le proprie famiglie. Oggi purtroppo la famiglia italiana è a rischio, è uno dei soggetti maggiormente aggredito. Quelle dei detenuti sono più esposte al rischio perché c'è l'assenza forzata di uno dei coniugi. Già di per sé questo è un peso che grava sulla famiglia dei detenuti, quando poi le famiglie devono far fronte ai bisogni dei detenuti dentro il carcere il problema aumenta. Quando le famiglie, come per esempio la mia, se lo possono permettere, il problema pesa ma è relativo. È quando non se lo possono permettere che diventa un motivo di ulteriore disgregazione per le famiglie. Quando la persona detenuta in carcere - e mi piace chiamarla persona detenuta perché in carcere siamo detenuti ma siamo innanzitutto persone perché qui non si perde la dignità - ha motivo di lavorare perché c'è lavoro, si rende utile alla famiglia e la famiglia lo accetta perché non è un peso. Spesso qua i detenuti lavorano per sostenere le famiglie all'esterno ed è una cosa bella. I miei amici parlamentari che fanno i bilanci devono sapere che se anche si riuscisse a salvare una sola delle famiglie di detenuti è una cosa importante. Se stanno bene le famiglie sta bene anche la società e sta bene il Paese e la politica. Ho voluto ricordarlo perché un detenuto che lavora ha avviato un percorso di rieducazione vera. Altrimenti perché bisogna dire che il carcere rieduca? Se un detenuto non ha nulla da fare e sta *sdivacato* sul letto o sul divano e si fa mordere dall'odio e dal tedio, diventa un percorso afflittivo. Ma anche la nostra Costituzione dice che non deve essere così e anche la politica è d'accordo nell'immaginare che il carcere deve essere un percorso di rieducazione. Il percorso rieducativo del detenuto va fatto soprattutto dopo l'uscita dal carcere, quando non va abbandonato in sé stesso. A quel punto sarebbe la cosa peggiore perché si è investito sul recupero di un uomo che poi viene abbandonato. Credo che ci perda anche economicamente lo stato, perché un ex detenuto che non ha come vivere torna a delinquere e quindi torna dentro. Se invece si potessero seguire maggiormente, anche a costo di impegnare un po' di risorse - in Sicilia abbiamo fatto molte cose per i detenuti nonostante le critiche - alla fine ci riguadagnerebbe economicamente perché per ogni detenuto che non torna in carcere

si risparmiano 300 euro al giorno. I detenuti sono il cuore di questo piccolo mondo con le sue difficoltà, angosce, tristezze, gioie, allegrie... Qui tutto viene esaltato. Le piccole cose diventano grandi cose, le piccole gioie diventano grandi e così anche i dolori. È però un mondo che con le sue difficoltà va vissuto perché per i detenuti vivere è bello anche qui dentro.

In questo piccolo mondo chi è Totò Cuffaro?

I miei compagni mi conoscono e sanno chi sono. Non vogliono raccontata la mia storia perché la conoscono bene e anche oggi i giornali e i media la raccontano. Ma qui nessuno di noi chiede la storia giudiziaria di un altro perché in carcere tra di noi parliamo di tutto, della nostra famiglia delle nostre aspirazioni, di angosce, gioie e tristezze. Ma nessuno chiede a un altro: "Perché sei qua dentro?" Qui siamo tutti uguali. Quella che è stata la mia sentenza e la qualità della mia sentenza appartiene ormai solo ed esclusivamente alla mia coscienza. Ma anche alla coscienza dei tanti che riterranno di farla propria. Oggi io come tutti gli altri sono una persona detenuta che deve scontare una pena. Questo ce l'ho chiaro. Credo di aver accettato la sentenza con grande dignità e soprattutto ho accettato e rispettato la sentenza perché è frutto del lavoro delle istituzioni. La magistratura è un'istituzione e io ho il dovere di accettare una sentenza. Questo dovere nei confronti delle istituzioni vale di più se uno riesce ad averlo quando le istituzioni ti mettono alla prova. È facile rispettarle quando ti coccolano e ti adulano, come hanno fatto tanti anni con me. È vero che è più difficile il rispetto quando mettendoti alla prova, dandoti da accettare una scelta difficile, tu lo fai. Quello è vero rispetto per le istituzioni. Ma va misurato, altrimenti non si capisce chi ce l'ha e chi fa finta di averlo. Per me non è stato solo un dovere accettare la sentenza e rispettarla perché data dalle istituzioni. È anche un diritto. Io sono stato presidente dei





siciliani e sono state eletto con grande suffragio direttamente. Io sono stato votato perché i siciliani hanno voluto che io rappresentassi le istituzioni per loro mandato, dandomi la loro fiducia e più volte. È mio diritto rispettare le istituzioni perché io devo rispettare la fiducia e onorare impegno e fiducia che i siciliani hanno avuto nei miei confronti chiedendomi di rispettare le istituzioni. Ora quella parte di siciliani che mi hanno chiesto di rispettare le istituzioni mi chiedono di rispettare la sentenza. E io lo faccio con dovere e con diritto dopo aver servito le istituzioni per oltre 30 anni. Le istituzioni vengono prima di ogni altra cosa e questo fa parte della mia vita, della mia storia familiare, degli insegnamenti che mi ha inculcato mio padre. Ho avuto modo di far mia l'idea che le istituzioni vengono prima di ogni cosa quando frequentavo la scuola della Democrazia Cristiana. Quando grandi uomini come Fanfani, Moro, Zaccagnini, Ruffilli venivano ad insegnarci che cos'era la politica e come andava vissuta, sempre ci ricordavano che prima dei partiti vengono le istituzioni perché le istituzioni vanno comunque difese e salvaguardate. Perché quando venissero vulnerate le istituzioni allora neanche i partiti avrebbero più senso, perché il vero senso dei partiti è quello di formare la classe dirigente. Ce l'ho chiaro questo insegnamento. L'ho portato con me negli anni del mio governo e lo porto con me in questi giorni difficili. C'è stato per me un tempo abbastanza lungo per il prestigio e per la gloria che io ho voluto vivere dedicandomi agli altri, sforzandomi di fare del bene. Un tempo che ho vissuto con grande serenità e grande umiltà. Ora per me è il tempo per l'umiliazione e per una mortificazione sana, che mi deve consentire un riflessione più approfondita. Un tempo di mortificazione e umiliazione sana che ho scelto di vivere con dignità e con grande forza e con grande coraggio. Anche questo è un tempo della mia vita e non lascerò che sia un tempo perduto. Non lascerò che sia una punizione e basta. Farò in modo di ridare spazio alla mia coscienza e consentire alla mia anima non solo di raggiungermi ma anche di costruire insieme a me una possibilità nuova perché il tempo che verrà e la vita che dovrò affrontare nel futuro porti il segno di questa esperienza, ma lo porti come un segno che sia foriero innanzitutto di non dimenticare ciò che è stato.

È stato radiato dall'ordine dei medici ed è stato licenziato dalla Regione Siciliana, dove dal 1991 era in aspettativa. Quando lascerà il carcere cosa vuole fare?

Non potrò più fare politica e questa è un'idea che se solo qualcuno mi avesse fatto balenare nella mente qualche anno fa sarebbe stato per me non solo triste e drammatico, ma anche sconvolgente. Adesso guardo a quest'ipotesi con grande serenità. So che il mio impegno politico appartiene al giudizio dei siciliani e di qualcuno che siciliano non è. Ho pure l'interdizione dai pubblici uffici e scherzando dico che a me è stata applicata una sorta di pena da contrappasso dantesco. Nei gironi dell'Inferno di Dante i detenuti erano messi a scontare una pena che era esattamente l'opposto di come si erano comportati in vita. E io scherzando dico che è così perché mi è stata preclusa ogni possibile possibilità non solo di essere votato, ma anche di votare. Ne prendo atto. È la legge e va sempre rispettata. Mi troverò qualcosa da fare. Mi mancherà anche non poter più fare il medico, con grande dolore della mia famiglia e dei miei genitori. A me piaceva fare il medico, avevo interrotto perché era incompatibile con il fare politica, ma accetto anche la radiazione dall'Ordine. Scherzando dico che adesso proverò a laurearmi in giurisprudenza, sono una sorta di studente modello: ho dato 4 esami in 7 mesi. Studiare mi serve a tenere la mente impegnata, a tenere sempre in attivo i circuiti della mia testa. E poi spero di potermi dedicare a un'altra grande passione della mia vita che è la mia azienda agricola. Purtroppo mia moglie non ce la fa a governare un'azienda difficile che è in perdita e che sostenevo io con il mio stipendio da parlamentare. Però spero di fare in tempo a recuperarla se ce la farò quando uscirò, quando Dio vorrà. E continuare a fare il vino e coltivare i miei fichi d'india sempre più buoni e sempre più desiderati. Sto studiando anche questo. Il professore Giovanni La Via che è stato anche mio assessore e ora è europarlamentare, mi ha regalato alcuni libri sulla filiera dei fichi d'india e mi specializzerò in questo. Tornerò tra i miei cani e i miei animali, come la capra giurgintana. Qualche cosa devo fare per tenermi impegnato ed essere di sostegno per la mia famiglia. Se c'è una cosa che mi pesa più

di ogni altra in carcere, e credo che pesi anche agli altri detenuti che hanno una famiglia, è che il carcere purtroppo con le sue mura non rinchioda soltanto te, ma le mura seppur virtuali del carcere, raggiungono e racchiudono anche i tuoi familiari. Questo è per uno che già soffre in carcere un'idea insopportabile. Partendo dal presupposto che la famiglia è la cosa più importante per superare il carcere, è anche quella che ti crea più dolore perché la sofferenza che non riesci a spegnere è quella di sapere che anche loro stanno soffrendo e che tu sei causa di questo dolore. I colloqui, come dicevo prima, sono per i detenuti, l'unica vera festa che c'è in carcere. Un'ora che aspetti con trepidazione e con ansia. Le ore vicine al colloquio sono una sorta di incantesimo. Il detenuto vive quell'incantesimo che non si consuma con il colloquio perché la fine del colloquio tiene viva la speranza che ce ne sarà un'altra fra una settimana. Vivi in questo straordinario idillio che è nel contempo di gioia e di dolore perché capisci che anche loro sono la tua forza senza i quali sarebbe più difficile tutto.

Prima parlava del Natale...

Il Natale sarà una festa ancora più tosta. Le feste qui sono un attimo non dico di difficoltà, ma di amarezza e di tristezza maggiore. Soprattutto questa perché sarà la prima volta che faccio un Natale lontano dai miei. Però Natale viene anche in carcere e viene anche per i detenuti. Bambino Gesù che nasce, nasce anche qui in carcere e anche per i detenuti. E se c'è una cosa che voglio dire con forza è che qui in carcere Bambino Gesù non sentirà il freddo della grotta di Betlemme perché qui nascerà nei cuori delle persone detenute e crescerà dove non sentirà freddo perché l'amore delle persone detenute è vero. Anche noi vivremo il nostro Natale. Sarà un Natale triste, ma bello.

Nell'estate del 2007, in sandali e coppola, ha percorso il Cammino di Santiago. Prima di partire per quei trecento chilometri disse che in futuro avrebbe voluto rifarli con altri uomini politici. Quando uscirà rifarà il Cammino? Chi vorrebbe l'accompagnasse?

Il Cammino di Santiago è stata una tappa importante. Intanto perché io partivo dall'idea di ripercorrere un cammino dove non ero potuto andare con Giovanni Paolo II che avevo accompagnato in Colonia e a Tor Vergata. Adesso lì dove il Papa ha incontrato i giovani sorge un grande obelisco dove è impressa la mano di Giovanni Paolo II e una frase semplice e efficace: "In questo secolo, più che di parole, c'è bisogno di esempi".

Il mio Cammino di Santiago è stato bellissimo. Facevamo 40 chilometri al giorno e in quel Cammino riesci a tenere la mente sgombra da qualsiasi preoccupazione e io ne avevo tante. Sgombra da qualsiasi intrigo, pena, adempimento da fare. Liberi la mente perché è protesa soltanto al raggiungimento del chilometro succes-



sivo, perché lungo la tappa del cammino a ogni chilometro c'è una pietra che ti dice dove sei arrivato. Hai l'opportunità di parlare con chi sta con te. Ricordo che mia moglie mi disse: "Ho parlato più con te in questi giorni che in tutti gli anni nei quali siamo stati insieme". Ho avuto il tempo di pensare a me stesso, di capire. È stata una grande emozione quando a fine di ogni sera facevamo la fila perché ci mettessero il timbro che a fine percorso ti danno per certificare il percorso obbligatorio quotidiano. Quando alla fine ci siamo presentati per essere ammessi alla cattedrale è stata un'emozione fortissima. Eravamo lì fermi e quando il vescovo ha letto i nomi di tutti, dicendo anche che c'era una delegazione di parlamentari siciliani, è stata un'emozione profonda. Soprattutto quando è partito il "bota fumeiro" che con un gioco di macchine fa il percorso dell'intera cattedrale di Santiago con l'incenso che ti cosparge. Spero di tornarci.

Vorrei portare mia moglie, i miei figli se vengono. E vorrei portare un pezzo di questa nuova famiglia che ho in carcere. Qualcuno di quelli che avranno scontato la pena prima di me e vorrei fare questo nuovo cammino anche con qualcuno degli agenti di

Osapp: leggi fallimentari, in un anno solo 2,5% detenuti in meno

Sono «fallimentari» le scelte politiche degli ultimi anni contro l'emergenza penitenziaria e a dimostrarlo sono i dati: negli ultimi 12 mesi si è registrato solo il 2,5% di detenuti in meno e l'1,8% di posti letto in più. A denunciarlo è il sindacato autonomo della polizia penitenziaria, Osapp, che torna a invocare l'amnistia. Tradotto in numeri i detenuti sono calati di 1695 (erano 68.075 nel 2010, sono diventati 66.380 nel 2011) e i posti aumentati di 826, «differenze minime», evidenzia il sindacato.

E «pressoché imm modificati» in 12 mesi anche i dati del sovraffollamento nelle «8 regioni italiane su 20 (Calabria, Friuli, Liguria, Lombardia, Marche, Puglia Valle d'Aosta e Veneto) in cui la popolazione detenuta presente è superiore a qualsiasi capienza detentiva tollerabile, con spazi alloggiativi, in celle occupate per 20 ore

ogni giorno che raramente superano i 2 metri quadrati pro-capite e con il costante ricorso ai materassi sui pavimenti.

«Deludenti» anche i dati sui poliziotti penitenziari: dai 38.364 in servizio a fine 2010 si è passato agli attuali 38.060 (810 assunzioni e 1.014 pensionamenti) mentre nell'organico ne sono previsti 44.620; il che vuol dire che ne mancano 6.560. Se a tutto questo si aggiunge il fatto che «la recidiva per coloro che scontano la pena in carcere, continua ad essere superiore al 60% e ha percentuali dimezzate per chi è sottoposto a misure alternative, «ci si rende necessariamente conto che bisogna abbandonare gli attuali palliativi, per misure di immediato impatto deflattivo, a partire da un provvedimento di amnistia ogni giorno meno differibile».

polizia penitenziaria, qualcuno dell'amministrazione. Poi vorrei, quando entriamo in cattedrale per avere la benedizione finale, dedicare questo nuovo percorso a quelli che dal carcere non usciranno mai. Tutti i "fine pena mai" che vorrebbero venire ma non possono. Sperando che, un giorno o l'altro, anche questo Paese trovi il coraggio - perché di questo si tratta - e anche la forza di aprire un dibattito politico sul "fine pena mai". Io credo che se il carcere è rieducazione bisogna dare una speranza che un giorno il detenuto possa tornare a riedificare futuro fuori dal carcere. Se questa speranza non viene dato con il "fine pena mai" è assurdo parlare di rieducazione. Sono convinto che anche il nostro Paese farà questo tipo di ragionamento.

Prima citava Giovanni Paolo II. Si ritiene un buon esempio?

Intanto vorrei dire una cosa su Giovanni Paolo II che è bellissima. È stato un grande Papa, quello dei giovani, degli umili, dei poveri, di tutti. Un Papa apprezzato anche da quelli che cristiani e cattolici non sono e io qua ne ho una prova quotidiana. La Chiesa è stata velocissima nella beatificazione di Giovanni Paolo II. Sono contento che Papa Ratzinger abbia voluto accelerare i tempi, ma dentro le carceri d'Italia Giovanni Paolo II era già santo. Lo è nel cuore di tutti e nelle preghiere di tutti ed è accettato da tutti, anche da quelli che cristiani e cattolici non sono. Nel muro sopra la porta delle nostre celle, in quasi tutte, c'è l'immagine di Giovanni Paolo II. Anche i musulmani accettano Giovanni Paolo II. Poi tanti, come me, lo hanno anche sul proprio letto. È stato un Papa che oltre a parlare al cuore dei cristiani e dei cattolici ha parlato anche al cuore degli altri.

Io non mi addito come buon esempio. Ho fatto tanti errori, moltissimi errori. Un errore che ho fatto più di ogni altro è quello di non aver fatto più di ciò che ho fatto, spesso non ho avuto la forza o la

capacità per fare più di ciò che avrei voluto. Soprattutto ai tempi della mia presidenza, gravati dal macigno del processo, che non mi ha consentito di spendere tutte le mie forze per fare ciò che avrei voluto. Mi sono dovuto fermare per pensare all'andamento del processo: un macigno che mi sono dovuto portare dietro che mi ha affaticato. Pensavo di dover lasciare tutto, ma pensavo anche che la fiducia dei siciliani non andava tradita e ho dovuto continuare. Ma è chiaro che non avevo la stessa serenità. Questo non vuol dire che mi assolvo, tutt'altro. Ho sbagliato, ho fatto tanti errori: sono andato a sbattere contro la mafia. È un problema serio che c'è ancora nella nostra terra. Si sono fatti tanti passi avanti, i magistrati le forze dell'ordine stanno facendo un grande lavoro. Anche io ho urlato che la mafia mi faceva schifo e mi fa schifo. Però purtroppo quando sei costretto a lavorare, a correre, a tentare di fare più cose possibili, ti capita di andarci a sbattere senza volerlo. Io ho la certezza di non averlo mai voluto. Ma qualche errore l'ho fatto anche io e quindi non mi addito come buon esempio. Se c'è una cosa che non mi rimprovero è quella di non aver costantemente guardato soprattutto a quelli che avevano più bisogno. E se c'è una cosa che rifarei è quella di essere vicino alle persone che avevano bisogno di sentire che le istituzioni non fossero qualcosa che stesero dall'altra parte, ma qualcosa che stesero con loro. So che questa è stata una delle condizioni che più mi ha procurato problemi con la giustizia, ma non credo di aver sbagliato nello scegliere di essere il presidente della gente, di quelli che volevano incontrarmi. Nessuno ha avuto difficoltà ad incontrarmi e a baciarmi. Visto che fa parte della nostra storia di siciliani e della mia storia e cultura araba. Anzi io ne davo solo 2 e non 3 come fanno gli arabi. Per noi il bacio è stato sempre un gesto di vicinanza, ma so che la gente ci ha ironizzato e ha inventato il Cuffarismo. Io però non rimpiango le mie scelte e ne sono sempre più convinto tutte le volte che ricordo della gente che mi veniva a trovare. Io sono stato intere ore a ricevere le persone, l'ultima magari entrava nella mia stanza alle 3 di notte, però io ascoltavo tutto. Magari prendevamo il caffè insieme. Gli davo un gesto, un sorriso. Sapevo che comportava stanchezza per me e privazioni per la mia famiglia, però era appagante, e quello che mi appagava di più era sapere che c'era tanta gente che aspettava 10, 12, 13 ore per parlare qualche minuto con me. Già quelli che entravano e mi chiedevano qualcosa, capivo che avevano un motivo per aspettare qualcosa. Ma l'80% delle persone entrava e non mi chiedeva niente. Io chiedevo: perché hai aspettato fino alle 2 di notte per non chiedermi niente. La risposta di qualcuno di questi è stata: "Tu vuoi levarmi il piacere di poter dire a mia moglie e ai miei figli che ho preso il caffè col presidente della Regione?" "Ecco, lì ho capito che la politica non può solo essere il governo chiuso dentro le stanze dei palazzi, anche se giusto. La politica è anche la possibilità di far sentire la gente, il popolo, parte di questo processo. Partecipa di questo processo della politica. Il far sentire alla gente che io non ero uno che guardava dall'alto, con gli occhi storti e turandosi il naso, ma che li ascoltavo condividendo con loro le storie dei figli. Ho capito che anche quello fa parte di una missione della politica: far sentire le istituzioni parte integrante della vita di tutti i giorni. Non lo rimpiango, lo rifarei. So che mi ha fatto pagare un prezzo alto, ma lo rifarei. Però non mi propongo come esempio. Agli altri consiglio di guardare a esempi ben più lucidi e più belli della politica. Per esempio a cominciare dal nostro presidente della Repubblica. Forse mi proporrei come esempio di abnegazione, sacrificio e umanità.

Stefano Lo Verso, uno degli ultimi pentiti di Cosa Nostra ed ex autista di Bernardo Provenzano, ha detto: «Non c'è





mafia senza politica». Che ne pensa? Si può fare politica in Sicilia senza aver alcun tipo di rapporto, anche indiretto, con la criminalità organizzata?

La mafia è un peso gravissimo per la Sicilia. Credo che ne abbia ostacolato lo sviluppo, ne ha ostacolato la crescita politica, umana, culturale e sociale. La mafia è certamente una condizione ed è una vergogna per la nostra terra che si annida dappertutto e si annida soprattutto dove ci sono le risorse. La mafia fa business, non fa volontariato. È chiaro che è costretta in qualche modo a costringere a ragionare con la politica perché la grande economia passa anche dalla politica. Ma io sono fiducioso che c'è sempre più accortezza nell'impegno politico e sono fiducioso perché ogni giorno in questa nostra terra di Sicilia crescono e si sviluppano condizioni per tenere un argine forte contro la mafia che crescono alberi silenziosi ma che serviranno a bonificare la palude della mafia. Il lavoro della magistratura e delle forze dell'ordine sta creando le condizioni perché nel futuro ci sia anche una Sicilia senza mafia perché così come ho voluto scrivere io in un grande manifesto, "La mafia fa schifo", sono convinto che al 99.9% dei siciliani la mafia fa schifo. Perché è assolutamente una vergogna per la nostra terra ed è soprattutto una condizione che ci sta facendo pagare un prezzo troppo alto. Per colpa di pochi i siciliani stanno pagando un prezzo troppo alto. So che qualcuno ironizzerà su ciò che sta dicendo pensando "da che pulpito viene la predica". Non voglio parlare del mio processo, ma nella mia coscienza è forte il significato che la mafia fa schifo. È una mia consapevolezza e mia profonda cultura ed educazione

Nell'aprile del 2006, a ridosso di quelle elezioni dove lei si presentava con i manifesti "La mafia fa schifo", nella masseria

dove arrestarono il boss Bernardo Provenzano c'erano anche alcuni volantini elettorali per "Cuffaro Presidente"...

Lasciamo perdere... è una triste pagina che lei ha voluto ricordare. Quei bigliettini non c'erano. Sono passate 30 televisioni tra cui Sky tg24 una decina di volte e i bigliettini non c'erano. Poi passò una tv locale e spuntarono i volantini... Strano. È stata una pagina non bella, credo che su questo si sia chiarito abbastanza e voglio evitare di parlarne. Almeno questo non me l'hanno contestato perché non esisteva.

Chi è Pier Ferdinando Casini?

Innanzitutto è un mio amico personale a cui voglio bene. Credo che sia in questo momento politico per il Paese una delle persone più lucide e sta dando un contributo per uscire da questo contesto economico di crisi che c'è. Non solo perché è democristiano come me, lo è anche Angelino Alfano e anche lui sta dando contributo. Casini è una persona di grande umanità, ed è venuto 3-4 volte a trovarmi. Ho sempre apprezzato le sue visite e la sua sincerità. Si è intrattenuto con tutti i detenuti. Lo considero soprattutto una persona amica a cui ho voluto e a cui voglio molto bene.

Come immagina il dopo Berlusconi nella politica italiana?

Sono dell'idea che la cosa più importante che può succedere alla politica italiana è che si torni a ragionare di ideali e di valori. C'è stato un periodo soprattutto ultimo dove prima degli ideali, di tutti i partiti, e dei valori, si sono anteposti interessi e scelte personali. Questa non è una cosa bella per la politica. Quando i partiti hanno al loro interno tutto e il contrario di tutto è difficile far prevalere gli ideali e i valori,. Come si fa quando in un partito



c'è chi è per l'aborto e chi è contro parlare del valore della vita? È difficile. I partiti non sono più in condizione di scommettere sui grandi valori perché le prime contraddizioni sono al loro interno. Io mi auguro che si torni a una politica di ideali e di valori dove le persone misurino il loro rapporto con il partito scegliendo dove stare: un'idea e trovando la capacità del loro impegno attorno ai valori e attorno agli interessi. Mi auguro che si torni a grandi partiti dove tornino ad essere riferimento di scelte valoriali e scelte di idee. Penso per esempio a un grande partito popolare dove tutti quelli che hanno la stessa idea sulla vita, la famiglia, stiano insieme a difendere quelle idee e a fare politiche economiche e sociali legate da valori e idee piuttosto che campate in aria. E così la stessa cosa possa esserci a sinistra. Se il Paese riuscisse a trovare e a

ritrovare questa capacità di dibattito all'interno di partiti non misurata all'interesse di avere il posto in lista o con l'obiettivo di poter essere eletto presidente o nominato assessore, ma scelga il partito perché ad esso è legato da un'idea, credo che si farà un grande passo in avanti. Ci saranno meno crisi, meno beghe politiche, meno condizionamenti. E soprattutto quelli che hanno a cura una certa idea di un paese la difenderanno. È un passo importante che in molti paesi hanno cominciato a fare e che noi avevamo già fatto ai tempi del confronto Dc-Partito Comunista. Non possiamo da un'idea vincente far morire l'idea. Bisogna far tornare grandi aggregazioni di partiti. Mi dispiace non poter portare il mio contributo perché questo possa succedere, ma capisco che è difficile tenere lontane due persone come Casini e Alfano che la pensano alla stessa maniera, così come Vendola e Bersani.

Si parla di far nascere il Partito popolare europeo in Italia. Una formazione che richiama contenuti e valori dell'ex Dc: partito che lei ha sempre difeso. Le farebbe piacere prendere parte al progetto?

La Dc è stata il partito popolare europeo. I partiti italiani che si ispirano al Ppe a Bruxelles e Strasburgo stanno insieme. Ci sono tutte le condizioni perché questo possa succedere in Italia. È chiaro che non succederà mai sino a quando c'è una legge elettorale che non dà la possibilità di scegliere apertamente. I parlamentari devono stare in fila e la gente vota una cosa al posto di una persona. Io penso che il primo passo sia una riforma elettorale che ridia agli elettori la possibilità di poter scegliere non solo il partito, ma anche le persone che devono far crescere e rappresentare quel partito. Ci vuole un tornare a dare agli elettori la possibilità di poter scegliere

Anche altri esponenti politici, incluso qualche suo figlioc-cio politico, sono coinvolti in fatti di mafia. Cosa gli augura?

Non sono in condizione di dare giudizi su di me, figurarsi sugli altri. Non posso parlare dei miei fatti giudiziari, non è giusto che parli di quelli degli altri. Bisogna avere fiducia nella giustizia e in me non è mai venuta meno fino alla fine. Io sono convinto che dalla giustizia non bisogna difendersi, ma bisogna affidarsi. La giustizia deve fare il suo corso nel migliore dei modi possibili. Mi auguro che il corso della giustizia sia sereno e guardi ai dati giudiziari e non a dati che non guardano a fatti della giustizia

Oltre 1400 internati negli ospedali psichiatrici giudiziari da chiudere

Sono 1404 le persone internate nei sei ospedali psichiatrici giudiziari italiani, di cui 446 dimissibili. Ma solo 160 sono stati dimessi tra luglio e novembre 2011, mentre per 281 è scattata la proroga e 5 sono morte. Questo il quadro che emerge dagli ultimi dati della Commissione parlamentare d'inchiesta sul Servizio sanitario nazionale, che auspica che il Governo Monti adotti prima il provvedimento che disponga la chiusura definitiva di questi istituti, viste le condizioni di estremo degrado in cui versano molti di loro.

Tra il 1 luglio e 14 novembre 2011, secondo i dati della commissione presieduta da Ignazio Marino, gli internati degli opg erano 1404. Di questi 446 (pari al 31,7%) sono dimissibili, ma finora ciò si è verificato solo per 160 di queste persone (cioè il 35% dei dimissibili), mentre per 281 (63%) c'è stata la proroga e 5 (di cui 3 a Barcellona Pozzo di Gotto) sono deceduti.

L'opg che ha dimesso più pazienti è stato Castiglione delle Stiviere (40), mentre quelli che ne hanno rilasciati di meno sono stati Montelupo Fiorentino (8) e Secondigliano (19). Il maggior numero di proroghe lo ha avuto invece Barcellona (74), seguita da Aversa

(44).

Il 26 gennaio prossimo scade il termine previsto dalle ordinanze della Commissione parlamentare d'inchiesta sul Ssn, per i due opg di Barcellona Pozzo di Gotto e Montelupo fiorentino, per svolgere gli interventi di adeguamento alla normativa antincendio e ai requisiti minimi per le strutture psichiatriche riabilitative. Se per quella data gli interventi non saranno stati fatti, la Commissione potrà chiudere integralmente le due strutture.

Lo scorso settembre il Senato ha approvato all'unanimità una risoluzione, su proposta della Commissione, che impegna il Governo a una riforma del sistema della detenzione psichiatrica negli opg e alla loro chiusura. Il Governo si è impegnato ufficialmente a lavorare per la chiusura degli opg e a dicembre scorso Marino ha depositato a palazzo Madama un ddl, firmato da tutti i membri della Commissione, che indica il 31 marzo 2012 come data di chiusura degli opg.

«Auspichiamo che il contenuto del nostro disegno di legge - spiega Marino - sia assorbito dall'esecutivo in uno dei prossimi decreti, per dargli immediata operatività.

La sua condanna ha salvato qualcuno? Si considera il capro espiatorio di una politica accusata dai cittadini di non espiare mai le proprie colpe?

Io sono uno che è stato condannato e sta pagando. Accetto la mia pena, so che è durissima, ma con grande serenità e sforzo sto affrontando questa avversità. Non mi sono mai posto il problema se sono l'unico a pagare o ce ne sono tanti altri che non stanno pagando. Non cambia la mia scelta di affrontare questa avversità e di affrontare il lavoro dei magistrati. A me è capitato ed è giusto che lo faccia, poi ognuno risponde alla propria coscienza. Non ho mai avuto risentimenti nel corso della mia vita. Non li avevo quando avevo possibilità di manifestarli essendo un uomo potente, ma non ho mai provato gelosia e odio. Forse sbaglio, ma io questa capacità di odiare le persone non ce l'ho e ritengo sia il più grande dono che mi ha fatto Dio. Il sapere di non dover avere nei confronti delle persone gelosie e risentimenti mi fa stare in una sorta di pace interiore e culturale che alla fine è quella che mi aiuta di più. Questa sorta di capacità di voler bene alle persone mi ha aiutato moltissimo qui in carcere. L'odio non è un sentimento che ti aiuta a star bene. È qualcosa che ti fa stare ancora più male. Io non l'ho provato e grazie a Dio.

Cos'è il Cuffarismo?

Qualcuno ha coniato questo termine pensando di tenere dentro questo mio modo di essere di tutti, cordiale e affettuoso con tutti in buona fede. Qualcuno ci ha messo dentro clientelismo, scambio elettorale, rapporti di dare e avere. Ma non ce l'ho con costoro, è un loro legittimo pensiero. Se questo è il Cuffarismo penso che nelle due parti continui ad esserci e mi auguro che ci sia ancora gente disponibile a far della politica una missione di rapporto umano. Il Cuffarismo c'è ancora, anche se non ci sono più io artefice nel bene o nel male. Ma ci sono quelli che continuano a fare la parte migliore o peggiore. Non lo chiameranno più Cuffarismo, ma questo modo di intendere la politica c'è ancora. Mi auguro che ce ne sia sempre di più per la prima parte e meno per la seconda.

Da ciò che traspare all'esterno lei sembra essere un detenuto modello...

Passare da fare il presidente della Regione a fare il detenuto non è un passo facile e breve. Ogni tanto quando facevo qualcosa che mi rendevo conto che non era giusto, la cambiavo nei giorni seguenti senza rendermi conto se fosse stato giusto o non giusto. Ho dovuto anche io fare qualche errore e fare le mie esperienze. A



volte dico che era più facile fare il presidente della Regione che il detenuto. Ma adesso ho anche imparato a fare la persona detenuta e so che qui dentro ci sono alcune cose che non è giusto fare. Qui le persone detenute hanno un gran rispetto per le regole, perché è rispetto di una vita comune. Magari facendo una breve infrazione alla regola faccio una cosa un po' più gradita a me ma di nocumento agli altri. C'è un grande rispetto per chi ti sta accanto e la prima cosa da fare non è quella più gradita a me, ma quella di non nocumento agli altri. Più che nella politica è in carcere che ha senso chiamarsi compagno. Perché lo sei di cella, di vita, di timori, di tristezza, di gioia, di silenzi e tante altre cose. Tutti hanno capito che per una corretta vita in carcere ognuno fa il suo dovere senza creare problemi agli altri. Questo è un piccolo mondo e se sbagli è giusto che anche il carcere te lo sanzioni. Non mi definisco un detenuto modello. Sono una persona detenuta che ha innanzitutto rispetto delle libertà degli altri. Non è vero che il carcere ti priva delle libertà. Le libertà vere, quelle che appartengono a ognuno di noi, ce li siamo portate dentro il carcere. Io ho portato con me la libertà più importante che nessuno può togliere: la libertà di scegliere

Il nuovo volto di Salvatore

Il nuovo volto di Salvatore Cuffaro è una nudità svelata dall'assenza di una maschera. E' pelle attaccata alle ossa. Anzi, appoggiata. E' una somma di lineamenti pietrosi, di curve aguzze. E' il letto di un fiume disseccato, nelle lacrime trattenute che brillano tra gli occhi. E' una trincea, un cunicolo scavato da una talpa. E' un disegno, che, se unisci i puntini dallo zero al calcolo dei giorni di carcere e lo moltiplichi per gli anni che passeranno, non viene fuori il paesaggio che ti aspetti. Dove cercavi almeno uno scolo di vita, trovi la distesa di neve a perdita d'occhio. Il nuovo volto di Salvatore Cuffaro è il profilo straniero di una terra ignota. Totòcuffaro lo chiamavano, per repentina corrispondenza tra la cosa e il suo nome. Totòcuffaro, chi era costui?

I discorsi sulla colpevolezza e sull'innocenza – vale per un re che fu e per un chiuone da galera – stingono al sole, nel riflesso di una dolorosa eguaglianza, nella frazione di passaggio dalla colpa accertata alla pena. Ci sono, ed è bene ripassarli. Ma il linguaggio del corpo dell'ex governatore della Sicilia è l'evidenza del momento. E' ciò che sai senza saperlo davvero. La reazione ognuno

potrà declinarla secondo le sue consuetudini e i suoi intimi trasalimenti. Ci sono coloro che festeggiarono la condanna di un potente con il contrappeso di un cannolo da manette. Probabilmente, avranno piacere di scorgere la lama affilata della detenzione su una faccia che risaltò intorno a differenti rotondità. Ci sono coloro che piangono sulla lapide di un politico che – per inesausta clientela o sincero cordoglio – difenderebbero in capo al mondo. Ci sono quelli che scriveranno papelli sulla gloria che tramonta. E diversi saggi ci ammoniranno saggiamente circa la vacuità degli splendori umani.

Chi scrive, un po' in disparte, si rigira tra le mani un sentimento strano, alla stregua dei mezzi sguardi dall'oblò di un razzo dopo l'allunaggio. E in tanta desertificazione di guance smagrite, una sola certezza: il nome di un tempo si è perso col suo vecchio volto, con la fisionomia che fu. Ora c'è Salvatore Cuffaro. Totò Cuffaro non c'è più.

Roberto Puglisi
(livesicilia.it)



che persona essere. Magari una che deve meritarsi il rispetto degli altri. Ma ci siamo portati dietro anche la libertà di far parlare la nostra anima. E portarsi dietro queste libertà non è importante solo per la persona detenuta, ma anche per il carcere perché aiuta un quieto rapporto all'interno del carcere. Qui quello che puoi dare agli altri è un sorriso e una pacca. Non si usa baciare qua, pochissimi lo fanno. Ma qui una banale detta "bona" che si usa per dire "stai bene, tutto apposto?" è importante. Guai ad ostentare arroganza, cultura o presunzione in carcere. È sbagliato fare 2 cose: essere indifferenti perché la gente ti comincia a guardar male ed essere arroganti. Bisogna essere solidali, disponibili e pronti a capire le necessità degli altri. Qui le cose più belle sono le cose semplici. Faccio un esempio: in carcere non si possono tenere soldi, li possiamo tenere a deposito per comprare qualcosa. Ecco qui vige una sorta di economia del baratto, che però è più uno scambio umano. Mi arriva il dolce fatto da mia moglie e te ne do un pezzo. Poi quando ti arriva una cosa da casa me ne offri un po'. Uno scambio continuo tra tutti i detenuti per dire: non possiamo fare altro, facciamolo tutti insieme. Se c'è un panettone non si ta-

glia solo in 4, ma in tanti pezzi per poterlo dare agli altri che non ce l'hanno. Io ricordo che ogni volta che mia moglie mi porta qualcosa di particolare la mia gioia non è solo quella di poterlo mangiare, ma anche quella di distribuirla a tutti i miei compagni. Il carcere è un posto difficile, il sovraffollamento lo ha ulteriormente reso difficile. Molte cose che vogliamo fare non le possiamo fare perché ci sono pochi agenti a disposizione per farci fare il teatro, i cortili o altro. Se queste cose si potessero superare la vita dei detenuti sarebbe un po' meno difficile.

Il pregiudizio con cui io sono entrato in questo carcere è stata la colpa più grave che mi sia capitata di vivere qua dentro. Io sono entrato in carcere pensando che fosse un luogo terribile. Dove i detenuti stessero lì ad aspettarti per procurarti chissà quale nocumento. Che gli agenti fossero lì a controllarti sempre. Niente di più falso e più sbagliato. Ricordo che la prima volta che ho fatto una doccia ero terrorizzato. Basta guardare un film per vedere che le cose più terribili che avvengono in carcere accadono dentro la doccia. Ero terrorizzato, ma sentivo il bisogno di farmi una doccia. Nulla di più assurdo. La doccia è un momento di grande serenità, dove tu riesci a stare con l'acqua calda, sereno e tranquillo. Ci sono 2 docce nella stanza dove le facciamo e gli altri non stanno dentro ad aspettare, ma stanno fuori. Il carcere è difficile e sovraffollato, ma non è quello che vediamo nei film e in tv. Qui c'è una grande familiarità e cordialità. Il detenuto non crede all'agente di polizia penitenziaria di essere buono o cattivo, ma gli chiede di essere giusto.

C'è un messaggio che vuole lanciare?

Vorrei dire che la vita è un bene straordinario e prezioso. Avevo consapevolezza di quanto fosse straordinario questo bene e quando parlo di vita ci metto la famiglia, le amicizie, il lavoro e tutto il resto. Ho capito quanto siano belle tutte queste cose adesso che alcune di queste qui mi mancano perché non posso più viverle come le vivevo fuori. Mi manca la famiglia, gli amici. Il carcere mi ha insegnato a dare ancora più valore alla vita. Ma la vita è bella comunque, anche in carcere. Noi detenuti valutiamo questa bellezza perché l'abbiamo ulteriormente arricchita di significato. Bisogna vivere la vita e gustare questo grande dono. Ringraziare Dio, per chi ci crede. Qua dentro l'arricchimento di questo significato che do alla vita mi servirà quando sarò fuori. Non voglio dimenticare il carcere e chi ha vissuto con me. Quando sarò fuori il ricordo di questa vita qua dentro mi farà apprezzare ancora di più la vita fuori e avrò modo di recuperare il tempo che qui dentro sto vivendo in una maniera diversa rispetto a come l'avrei vissuto fuori da qua.

Nel 2011 quasi 190 morti in cella, 66 suicidi

Nel corso del 2011 sono stati 186 i morti tra i detenuti nelle carceri italiane. La loro età media non arrivava a 40 anni (39,3). Gli ultimi due solo nella notte di San Silvestro: alle Vallette di Torino un romeno si è impiccato poche ore prima delle mezzanotte con un lenzuolo, un altro detenuto è morto nel penitenziario di Trani per cui è stata aperta un'inchiesta.

Il 2012 ha già segnato un nuovo caso, in un ospedale psichiatrico giudiziario: a Barcellona Pozzo di Gotto un internato è morto a 56 anni. Il suo è stato il terzo decesso negli ultimi mesi nella struttura carceraria.

La fotografia sulla situazione dell'anno appena trascorso è stata resa nota da Ornella Favero di "Ristretti Orizzonti", da Patrizio Gonnella di "Antigone" e Luigi Manconi per "A Buon diritto" che chiedono di "fermare la strage" e puntano il dito contro il sovraffollamento: in tutti gli istituti nei quali si è registrato più di un suicidio

il sovraffollamento era superiore alla media nazionale. Caso limite, quello di Castrovillari (Cosenza) con due suicidi sui 285 detenuti presenti e una media di sovraffollamento del 217%. A livello nazionale il tasso medio è del 150% (68 mila detenuti per 45 mila posti).

TROPPI SUICIDI - Dei 186 morti nelle carceri del 2011, 66 sono stati i suicidi, 23 invece le cause da accertare per le quali sono in corso indagini giudiziarie, 96 le cause naturali e un omicidio. A togliersi la vita sono stati 45 detenuti italiani e 21 stranieri. In prevalenza uomini (64), due le donne. Molto bassa l'età media, che non arriva a 38 anni (37,8). Si sono impiccati 44 reclusi; 12 hanno invece inalato gas da bombolette di butano; 6 si sono avvelenati con farmaci, droghe o detersivi; 4 infine hanno scelto di mettere fine alla loro vita soffocandosi con un sacco infilato in testa.



La dignitosa amarezza di Cuffaro in cella

Alessandra Dino

L'intervista rilasciata il 20 dicembre scorso da Salvatore Cuffaro, ex governatore della Sicilia e oggi detenuto presso il carcere di Rebibbia, è ricca di spunti di riflessione, soprattutto per quel che riguarda l'immagine di sé che egli ha voluto trasmettere, l'idea di politica che traspare dalle sue parole e la descrizione della mafia e del rapporto mafia-politica che vi è riportata.

Una più che ventennale esperienza nel rapporto con i mezzi di comunicazione, hanno fatto di Cuffaro un uomo accorto e attento all'immagine e all'uso delle parole. E, dunque, una prima riflessione riguarda proprio la strategia comunicativa adottata nel corso dell'intervista; la cornice entro cui egli ha scelto di inserire le sue parole, le evocazioni suggerite dalle frasi che – accompagnate da una misurata gestualità e da una rigida mimica facciale – hanno tutte concorso a offrire l'immagine dolorosa di un uomo che vive con dignitosa amarezza la propria condizione, al quale non è estranea una punta di risentimento rivolta verso chi non capisce o si ostina a non capire.

Nell'intervista, Cuffaro esclude la possibilità di un ritorno all'agone politico, precluso – peraltro – dall'interdizione dai pubblici uffici inflittagli con la sentenza di condanna; tuttavia, nelle sue parole la voglia di tornare a misurarsi in quell'arena emerge ancora forte, non tanto come nostalgia del passato, ma come desiderio del presente e proiezione nel futuro. Ricorrenti sono espressioni come fiducia, amici, aiuto, impegno, istituzioni, popolo, solidarietà, tipiche della comunicazione politica; e significativo di una particolare attenzione a quanto gli accade intorno, è quell'auspicio a che la politica faccia di nuovo prevalere «gli ideali e i valori».

Sarà forse un'associazione peregrina, ma ascoltando le parole dell'ex governatore e ricordando le sue mirabolanti campagne elettorali, mi sovviene il ritratto dell'uomo politico descritto nel *Commentariolum petitionis*, il libello sotto forma di epistola redatto nel 64 A.C. da Quinto Tullio Cicerone per il fratello Marco Tullio Cicerone quale viatico per la campagna elettorale in occasione delle elezioni a console di Roma.

La ricetta si condensa intorno a pochi ma fondamentali ingredienti: «Poiché gli uomini sono indotti alla devozione – scrive Quinto al fratello – e a questo interesse nel dare appoggio soprattutto da tre cose, dal favore ricevuto, dalla speranza e dalla simpatia disinteressata». Determinante su tutte, appare la spontanea simpatia che si materializza nella folla di amici e clientes che affollano a tutte le ore la casa del politico, iniziando dalla *salutatio matutina* e non facendo mancare la loro presenza nei diversi momenti della giornata come *deductores* (accompagnatori) e *adsectatores* (seguaci). Una folla di persone che deve impressionare nel numero, ma nei confronti dei quali Quinto raccomanda al fratello Marco di istituire legami di intimità e confidenza tali da riuscire a tenere a mente i loro nomi e ad essere disponibile alle loro richieste a tutte le ore del giorno e della notte: «Farai in modo che tu sia contattabile da tutti giorno e notte, e che siano aperte non solo le porte della tua casa, ma anche quelle del tuo volto e della tua immagine [...]. La gente infatti desidera non solo che le vengano fatte promesse ma che esse siano numerose e fatte con deferenza».

Non sfugge al sapido consigliere, il peso strumentale di tante «amicizie» – giustificato dal fine nobile della conquista del consenso – e perfino il «pericolo» che possano essere accece relazioni con soggetti non proprio raccomandabili. Ma anche questa circostanza



è descritta come un trascurabile effetto collaterale del nobile esercizio della politica: «Puoi dignitosamente (cosa che nelle altre circostanze della vita non ti è possibile fare) farti amici chiunque desideri; se in un'altra occasione farai in modo che essi si servano di te, sembrerebbe che ti stia comportando in maniera assurda, mentre durante la campagna elettorale se non ti comportassi così con molti in modo assiduo, non sembreresti assolutamente un candidato».

Sembra di ascoltare ancora la descrizione del candidato ideale di Quinto Tullio Cicerone, mentre è Salvatore Cuffaro che racconta di una cella inondata da oltre 6.000 lettere inviategli dagli «amici». A ciascuna – spiega – ha riservato una risposta personalizzata, esitandone già quasi 3.000. Tra le missive, ha apprezzato molto di più quelle degli sconosciuti, quelle «di persone che non mi hanno mai incontrato, che mi conoscono per mezzo dei mass media, dei giornali e delle tv».

Le lettere dei nuovi e sconosciuti amici, consentono di legare esperienze presenti e memorie passate; di rievocare l'ampio consenso personale che ha suggellato per ben due volte la nomina a presidente della Regione siciliana. E gli forniscono l'occasione per proporre l'interpretazione autentica dell'espressione «cuffarismo»: «Far della politica una missione di rapporto umano».

Una missione fondata sull'affetto e sulla fiducia, spiega Cuffaro. Che, tuttavia, appare ispirata – più che altro – ad un rapporto di affidamento salvifico, tipico di un populismo sbilanciato e privo di autonomia, tra il politico/patronus e gli elettori/clientes. Come spiegare diversamente le file di persone che aspettavano pazientemente – come lo stesso Salvatore Cuffaro ama ricordare – davanti la porta della sua stanza, fino a 13 ore di fila,

Cientes, amici grati, soprattutto fidati

Le analogie con Quinto Tullio Cicerone

solo per poter raccontare orgogliosi alle proprie mogli di aver sorvegliato un caffè col proprio patronus/presidente. «Io stavo intere ore a ricevere le persone, l'ultima magari entrava nella mia stanza alle 3 di notte []. Quello che mi appagava di più era sapere che c'era tanta gente che aspettava 10, 12, 13 ore per parlare qualche minuto con me. [...] l'80% delle persone entrava e non mi chiedeva niente. Io chiedevo: perché hai aspettato fino alle 2 di notte per non chiedermi niente. La risposta di qualcuno di questi è stata: "Tu vuoi levarmi il piacere di poter dire a mia moglie e ai miei figli che ho preso il caffè col presidente della Regione?"».

Per quanto attiene a questo singolarissimo rapporto con il proprio elettorato, il ragionamento si colloca su una linea di confine che poco si concilia con la pratica della libertà in un sistema democratico maturo. Personalmente mi riesce ancora difficile comprendere gli aspetti positivi di un atteggiamento di dipendenza questuante e riconoscente dell'elettore: nulla di più lontano dalla figura del cittadino responsabile, consapevole, autonomo e impegnato, che vive in una democrazia adulta. Il modello proposto dall'ex governatore siciliano appare ispirato alle prassi di una pseudodemocrazia che riproduce il rapporto squilibrato del patronus con i suoi clientes. Che, inoltre, si presta a numerosi fraintendimenti. Ha scritto Vittorio Emanuele Parsi, spiegando la natura del clientelismo: «Proprio laddove le strutture clientelari appaiono più forti e persistenti, esse tendono a coincidere con, o meglio ad essere assorbite da, quelle mafiose». Anche Raimondo Catanzaro ha parlato delle clientele come di rapporti diadici basati sulla subordinazione e sulla disuguaglianza di status socio-economico e di potere politico, che presentano numerosi punti di contatto con le relazioni intessute dalla mafia. Mafia e clientela, infatti, intrecciano continuità e trasformazione, adattandosi al cambiamento dell'ambiente e orientandolo. La loro forza trae alimento dalla rete che le sostiene e della quale il mondo economico, politico e sociale tessono una parte rilevante.

Di nomi, l'ex governatore ne teneva scritti oltre ventimila, stipati nelle pagine di una mitica agendina, preziosa compagna all'inizio di ogni campagna elettorale o utile, anche solo, per onorare anni-

versari, compleanni e ricorrenze dei numerosi "amici". Una pleora di conoscenze della cui specchiata rettitudine sarebbe stato in ogni caso impossibile accertarsi, di fronte alle quali forse anche Quinto Tullio Cicerone avrebbe trovato un certo stupore. E Salvatore Cuffaro spiega: «Se c'è una cosa che rifarei è quella di essere vicino alle persone che avevano bisogno di sentire che le istituzioni non fossero qualcosa che stesse dall'altra parte, ma qualcosa che stesse con loro. So che questa è stata una delle condizioni che più mi ha procurato problemi con la giustizia, ma non credo di aver sbagliato nello scegliere di essere il presidente della gente, di quelli che volevano incontrarmi. Nessuno ha avuto difficoltà ad incontrarmi e a baciarmi».

Secondo Cuffaro, dunque, solo un eccesso di disponibilità lo avrebbe portato a imbattersi, quasi per caso, in una serie di pericolose amicizie.

È in questo passaggio – forse quello che avrebbe potuto rivelarsi più pregnante e significativo per la narrazione della sua vicenda umana e politica – che l'ex presidente immerge la sua intervista nelle nebbie dell'indeterminatezza, ritagliando per sé una rappresentazione – quella di vittima – giocata con grande equilibrio emotivo e concettuale. Perché è un'insolita vittima quella che appare, una vittima senza carnefice. Infatti, dei carnefici – che non possono "logicamente" mancare in presenza di una vittima – Cuffaro continua a non parlare; anzi ai magistrati e alle istituzioni ribadisce più volte il suo rispetto. Un rispetto espresso talvolta con fatica perché, spiega Cuffaro: «questo dovere nei confronti delle istituzioni vale di più se uno riesce ad averlo quando le istituzioni ti mettono alla prova. È facile rispettarle quando ti coccolano e ti adulano, come hanno fatto tanti anni con me».

Eppure, quando si tratta di meglio articolare la sua posizione processuale, è come se sopravvenisse un cortocircuito logico e la dimensione legale passasse in secondo piano, di fronte al prevalere della dimensione intimista, privata ed esistenziale scelta per la narrazione. Così, nelle parole di Cuffaro abbon-

Allarme sovraffollamento: oltre 68 mila detenuti in celle per 45 mila posti

Sono più di 68.144 i detenuti nelle 206 carceri italiane che potrebbero ospitarne non più di 45.654. L'overbooking è di oltre 23 mila unità: una situazione considerata esplosiva.

Il 42% dei detenuti è in attesa di condanna definitiva. Una buona fetta (il 36% del totale) è rappresentata da stranieri: sono 24.638, di cui 23.452 uomini e 1186 donne. I detenuti imputati, secondo gli ultimi dati diffusi dal ministero di via Arenula, sono 28.324, dei quali 14.482 in attesa di primo giudizio. I condannati definitivi sono 38.133. Grazie alla legge cosiddetta «svuota carceri» approvata nel novembre del 2010, sono 4.102 i condannati con un anno di pena residua che hanno lasciato il carcere per andare in detenzione domiciliare.

Nessuna recidiva. La metà degli istituti penitenziari soffre per mancanza di spazio vitale. I tassi più alti delle celle che scoppiano sono in Puglia (84%), Marche (83,9%), Emilia Romagna (75,6%), Friuli (75,1%) e Lombardia (74%). Nel 12% degli istituti il sovraffollamento tocca punte dal 100 ad oltre il 183%. Nel 42% varia dal 50

al 99%. Nel 20% va dal 20 al 50%. Solo il 13% rispetta la capienza prevista. Il carcere con il maggior tasso di sovraffollamento è quello di Lamezia Terme (183%), seguito da Brescia (177%), Busto Arsizio (162%), Como (150%) e Ancona (145%), dove è esplosa l'ultima rivolta.

Allarmante il dato dei suicidi e dei morti negli istituti di pena. Nel 2011 66 detenuti si sono tolti la vita e 924 sono stati i tentativi di farla finita in cella. Quaranta le risse che si sono verificate in 28 istituti. Gli episodi di aggressione al personale penitenziario ammontano a 291 con un totale di 394 feriti (389 poliziotti penitenziari, 3 medici e due infermieri).

Il totale dei morti in carcere è invece di 186: oltre ai 66 suicidi, 23 per cause ancora da accertare, 96 per cause naturali e un omicidio. Secondo i dati delle associazioni per la tutela dei diritti dei carcerati, in tutti gli istituti nei quali si è registrato più di un suicidio nel 2011 il tasso di sovraffollamento è stato superiore alla media nazionale pari al 150%.

Quei ventimila nomi scritti nell'agenda Preziosa amica nelle campagne elettorali



dano i richiami a sentimenti come dolore, sofferenza, umiliazione, mortificazione, vergogna, amarezza. La dimensione del sentimento prevale anche negli aspetti positivi: affetto, amore, solidarietà, emozione, commozione. Qua e là le associazioni conducono fino ad evocare la corona di spine che cinge il capo di Gesù Cristo attraverso l'immagine metaforica del "filo spinato" che fa sanguinare il cuore del detenuto, umiliato dall'imposizione delle manette. Il fatto è che, anche quando emerge un residuo spazio per l'ammissione di imprecisati errori, questi vengono subito ridimensionati: sono stati commessi in buona fede – spiega Cuffaro – dunque sono un problema di coscienza e rappresentano gli effetti collaterali della pratica politica; a questo si riduce anche il contatto con la mafia.

«Ho sbagliato, ho fatto tanti errori: sono andato a sbattere contro la mafia. È un problema serio che c'è ancora nella nostra terra. [...] Però purtroppo quando sei costretto a lavorare, a correre, a tentare di fare più cose possibili, ti capita di andarci a sbattere senza volerlo».

Sarebbe stato interessante approfondire l'argomento, magari provando a misurarsi sul valore di questo doppio registro pubblico/privato, in cui la confusione dei piani offusca la trasparenza dei principi dello stato di diritto e confonde i confini tra lecito e illecito, offrendo giustificazioni "private" a comportamenti sanzionati dalla legge.

Su questo sarebbe stato opportuno sentire il parere di Cuffaro. Che, peraltro, ha liquidato in poche battute il rapporto tra mafia e politica: «La mafia è un peso gravissimo per la Sicilia. [...] La mafia fa business, non fa volontariato. È chiaro che è costretta in qualche modo a ragionare con la politica perché la grande economia passa anche dalla politica».

Ma davvero si riduce a questo il rapporto tra mafia e politica? E il

controllo dei voti? Il controllo del territorio per la raccolta del consenso? La politica non ha davvero nulla da doversi rimproverare quale soggetto attivo in questo perverso rapporto di scambio? È solo una vittima occasionale o detiene un ruolo agito di primo piano?

Cuffaro dimentica che il lavoro dei magistrati contro la mafia è quello stesso che lo ha condotto in carcere per aver favorito la mafia. Cuffaro dimentica che quello fra mafia e politica non è un rapporto occasionale tra soggetti separati ma un connubio consolidato in un sistema di potere dove le connivenze sono tali e talmente ramificate – e certamente non solo in Sicilia – da rendere difficile separare attori sociali e ruoli agiti. Cuffaro dimentica i tanti processi che hanno visto alla sbarra politici, imprenditori e uomini d'affari; capi mafia influenti che al contempo sono anche importanti uomini politici e medici come lui. «Forse mi proporrei come esempio di abnegazione, sacrificio e umanità», spiega Cuffaro al suo interlocutore, indicandosi a modello degli "amici parlamentari". La voglia di riscatto s'intreccia con la speranza e con la progettazione del futuro. Un futuro sostenuto dalla fede, ma nel quale si profilano precisi scenari politici che vedono l'alleanza tra Casini e Alfano accomunati dagli stessi "valori e ideali": la difesa della famiglia e della vita, la lotta contro l'aborto. C'è spazio anche per una proposta politica a favore dell'abolizione dell'ergastolo nel rispetto della funzione rieducativa della pena prevista dalla Costituzione. Quel che non compare nella visione politica di Salvatore Cuffaro è l'abolizione dei privilegi dei ricchi, del clientelismo, del malcostume e della corruzione; l'emancipazione degli esclusi e la lotta contro l'impunità dei reati dei potenti che hanno condotto l'Italia non solo dentro una difficile crisi economica ma verso l'oblio dei valori autentici della democrazia.



Il clientelismo e i suoi complici

Roberto De Benedictis

Il sistema amicale e familistico ha favorito in Sicilia l'inefficienza della pubblica amministrazione, la spesa pubblica improduttiva, la fragilità e la bassa competitività delle imprese e quindi l'arretratezza del contesto e la disoccupazione

Prendiamo ad esempio la sanità: nell'ospedale di Avola, nella provincia di Siracusa, c'era una unità operativa complessa che i tecnici dell'assessorato regionale e dell'ASP, direttore generale in testa, avevano deciso di sopprimere perché la casistica non ne giustificava il mantenimento. Proteste accanite del primario assieme a tutto il suo partito, il PdL, di cui era stato candidato non eletto nelle ultime elezioni regionali. Ma proteste inutili, sempre stoppate dall'assessore Russo al lume dei dati. Fino a quando il bravo dottore non è stato colto dalla ammirazione proprio per Raffaele Lombardo, (presente in tutte le occasioni in cui il Presidente veniva da quelle parti e perfino ai congressi del suo partito) e infine divenirne un fedelissimo. Risultato numero uno: reparto ripristinato con tanto di decreto dell'assessore Russo. Risultato numero due: fine della leggenda dell'assessore che giurava di tenere la politica fuori dalla sanità. Risultato numero tre: abbiamo scherzato, tutti ai vostri posti, si riparte da dove eravamo rimasti. Cioè dall'insegnamento che per ottenere quello che si vuole - pretesa o diritto, poco importa - la strada giusta è quella di sempre.

Come ha fatto alle vigilia delle elezioni amministrative nella sua città la dottoressa F., stanca delle vessazioni subite dal coordinatore sanitario del suo ospedale, guarda caso di fede presidenziale, il cui marito è andato offrirsi, elettorale parlando, al partito del presidente: "per difenderla", dice giustamente lui. Creare l'occasione di nuovi "posti" non è dunque indispensabile, vanno bene anche quelli esistenti purché si usi il ruolo di cui si dispone nelle mille opportunità che la disamministrazione consente: si chiama clientelismo, si pratica con l'abuso di potere.

Si moltiplichino ora questo esempio per tutti gli altri casi possibili nella stessa ASP di cui parliamo e per tutte le aziende sanitarie e le aziende ospedaliere dell'isola, fino a coprire tutto quell'universo governato dall'assessorato alla sanità. E quello che è possibile nell'assessorato alla sanità lo si estenda idealmente a tutti gli altri del governo regionale, che non hanno la fortuna di essere presidiati da un assessore di legge che aveva promesso rigore e legalità, e forse apparirà l'idea di quell'immenso mosaico in cui collocare le tante tessere che occasionalmente, eppure giornalmente, la cronaca fa trapelare: nomine, consulenze, incarichi, dagli uffici di gabinetto alle società partecipate. Ed ancora tutto questo è solo la punta dell'iceberg perché, come s'è detto, il resto, il sommerso, sta lì dove la disamministrazione ti mette sulla strada la barra di un passaggio a livello che non si alza automaticamente come dovrebbe e ti fa capire, o ti viene detto, che è meglio parlare con il Presidente. E si aggiunga infine la fondazione di questa montagna, il denaro pubblico orientato a sostenerla in mille modi. È male tutto questo, e perché? E se fosse giusto? Domandarselo non è per nulla ozioso, perché la tolleranza verso questo metodo, fino alla sua pratica, impregnano tutto il nostro sistema sociale. Radicalizzando, si possono assumere tre diversi punti di vista: etico, giudiziario e politico. Nei primi due prevale la riprovazione per l'iniquità della condotta, per i reati che la rendono possibile, per i vantaggi che ingiustamente ne derivano a taluni, per la violazione degli stessi principi costituzionali posti a garanzia degli individui e della nostra comunità. Ma sento già le risatine di tanti, politici e non, e quelle di chi nel mio stesso partito ama deriderci appellandoci "anime belle" (anche questo si deve

soportare!). E sia: mettiamo da parte ogni moralismo e guardiamo al problema con mero cinismo politico. Questo sistema, che ha favorito in Sicilia l'inefficienza della pubblica amministrazione, la spesa pubblica improduttiva, la fragilità e la bassa competitività delle imprese e quindi l'arretratezza del contesto e la disoccupazione (lo dimostrano numerosissimi studi socio-economici, fra cui recenti quelli diretti da Carlo Trigilia per la Fondazione RES), ha premiato le forze politiche che lo hanno gestito (democristiane nella prima repubblica, del centrodestra nella seconda). E perfino adesso che le risorse pubbliche (cioè le fondamenta di quella montagna) scarseggiano e che il suo uso perverso si ritorce sulle famiglie con una crisi senza precedenti innescata proprio dal debito pubblico, quel modello può essere ancora, drammaticamente, fonte di consensi per chi lo gestisce. Un consenso accattone, certo, miserabile, contrario all'interesse generale, ma non è questo il punto. Quale può essere allora l'obiettivo politico di una forza come il PD che oggi sostiene Lombardo, nei confronti di questa sua gestione? Puntare a parteciparne per trarne anch'essa parte di consenso elettorale, e se non per tutti almeno per chi ci riesce? Imporvi un freno per dimostrare la propria capacità di orientare il cambiamento?

Lasciar fare senza approvare? Al di là del mero biasimo usato quale argomento da chi ha contestato l'appoggio a Lombardo, dentro il PD non c'è mai stata una vera riflessione su questo tema e quando qualcuno ha cercato di porla, essa non ha avuto seguito, derubricata a poco più di un fatto di costume, di irrinunciabile armamentario della prassi di governo, in ogni caso questione secondaria o addirittura fuori dai limiti della nostra azione politica.

Quell'innovazione all'insegna della quale il PD ha favorito, nella legislatura regionale in corso, la disarticolazione del centrodestra e il suo sostegno all'attuale governo Lombardo, non ha avuto un'attuazione degna delle promesse e ancor meno delle premesse, che pure vi erano state. Non l'ha

avuto in generale, nella carente azione di governo, ma soprattutto in quel cambio di metodo che si richiedeva necessario ad una stagione d'innovazione e, se mi permettete, sostenuta dal PD. Perché non lo si è ritenuto necessario, determinante o, più semplicemente, possibile. Al contrario, non è fin troppo ovvio che un processo di ammodernamento della Sicilia non poteva e non può prescindere dall'arretramento del sistema delle intermediazioni politiche parassitarie, da un cambio di passo radicale sul terreno del clientelismo, chiunque lo gestisca? Non è evidente che ciò che si muove a partire dalla sacrosanta richiesta di riduzione dei costi e dei privilegi della politica fino alla più sommaria e discutibile antipolitica, esprime in realtà (non sempre esplicitamente) una netta critica verso quella gestione ed i suoi risultati? "Pochi si rendono conto che questo è un paese assetato di giustizia", scrive Dacia Maraini. "Anche se finge di non crederci, anche se pratica il vezzo del cinismo, anche se per abitudine preferisce allearsi coi più forti, anche se pretende di credere che la furbizia vinca su tutto. Quel poco o molto di buono che c'è nel Paese ha un bisogno fisiologico, estremo di giustizia. E non di una giustizia astratta, sbandierata, retorica, proclamata e fumosa. Ma di quelle piccole giustizie quotidiane che costituiscono poi la grande rete del vivere civile." (Dacia Maraini, "Sulla Mafia", 2009). È drammatico se fra quei pochi che si rendono conto non ci siamo anche noi, che pure in molti proclamiamo quella giustizia astratta, retorica, fumosa..

Il sistema amicale e familistico ha favorito in Sicilia inefficienza della pubblica amministrazione, spesa pubblica improduttiva e quindi arretratezza del contesto e disoccupazione



Lombardo e la decenza

Gaetano Savatteri

Cos'è la decenza? Il criterio è purtroppo astratto, mutevole, ondivago. È sicuramente indecente presentarsi nudi in una spiaggia per famiglie, ma è altrettanto indecente presentarsi vestiti in una spiaggia per nudisti. Come si vede, la decenza sfugge a criteri precisi. Diciamo che non è misurabile. Ma in questi tempi di professori, di tabelle statistiche, di ragionieri al potere, bisogna trovare parametri precisi per misurare tutto. Perfino la decenza.

Partiamo allora dalla frase del governatore Raffaele Lombardo: "Francamente credo che la mia indennità sia appena decente per l'attività che svolgo come presidente della Regione". Appena decente, significa che uno stipendio netto di 16.656 euro netti al mese è praticamente riscato per chi amministra una regione di circa 5 milioni di abitanti, con quasi ventimila impiegati e con risultati di efficienza sotto gli occhi di tutti.

C'è poco da ironizzare. Qui bisogna capire come e perché l'indennità del governatore Lombardo sia "appena decente". E per farlo è necessario studiare, leggere, mettere insieme cifre e numeri. Basta prendere l'ultimo rapporto del Sole 24 ore sulla qualità della vita in Italia. Scopriamo così che nella classifica generale la posizione delle nove province siciliane è "appena decente". Su 107 province, Caltanissetta è penultima, Enna si colloca al posto 99, Agrigento al 101, Palermo al 102, Trapani al 103. Va un po' meglio a Ragusa e Messina, rispettivamente all'ottantasettesimo e all'ottantanovesimo posto. Siamo gli ultimi della lista. Siamo appena decenti, appunto.

Se andiamo a vedere la classifica del tenore di vita, anche qui la decenza è appena sfiorata. Prendiamo il valore di ricchezza prodotta per ciascun abitante. Se a Milano (prima in classifica) il Pil di ciascun abitante è valutato in oltre 36mila euro, ad Agrigento (posizione 102) il Pil si dimezza scendendo a 15.549 euro per abitante. Insomma, ogni agrigentino produce una ricchezza annua meno decente dello stipendio mensile del governatore. Le cose vanno leggermente meglio a Catania, provincia di residenza di Raffaele Lombardo, dove la ricchezza procapite è di 16.861 euro, forse proprio grazie allo stipendio del governatore e alla sua ultima dichiarazione dei redditi che denunciava 249 mila euro. È verosimile che l'indennità del presidente della Regione apporti benefici all'intera provincia di Catania, facendole risalire alcune posizioni nella classifica e collocandola al posto 93. Un valore aggiunto, dunque.

Chi più guadagna più spende. Nella classifica dei consumi per famiglia, la Sicilia continua ad essere appena decente. Se ad Aosta una famiglia spende 1.532 euro per auto, elettrodomestici, computer e mobili, in Sicilia le famiglie spendono cifre appena decenti: ad Enna 647 euro, ad Agrigento 648, a Caltanissetta 680, a Trapani 731, a Ragusa 740, a Catania 743, a Messina 744, a Siracusa



763, a Palermo 772. Anche qui, consumi risicatissimi che collocano la Sicilia sempre in coda alla hit parade.

Non parliamo poi dei pensionati. Se l'assegno mensile a Milano si aggira sui mille euro, ad Agrigento (in terzultima posizione) non arriva nemmeno a 490 euro. Forse è merito dei vitalizi dei deputati regionali e di qualche mega pensione dei funzionari regionali a riposo se Palermo sale fino all'88esima posizione con una media di 560 euro a testa e Catania scala la 78esima casella con pensioni medie da 610 euro. Pensioni appena decenti, è evidente. Pensioni che non aiutano a tirare a campare. Anzi, non bastano nemmeno per campare.

Come vedete queste classifiche sono scoraggianti per la Sicilia. Ma pensate un po' cosa succederebbe togliendo i 16.656 euro mensili dello stipendio del governatore. La Sicilia rischierebbe di finire fuori graduatoria, bollata col marchio di non classificata. Redditi procapite, consumi, pensioni crollerebbero di colpo. Lo stipendio del presidente della Regione, ma anche quelli degli assessori, dei deputati dell'Ars e dei superburocrati regionali tengono alto l'onore della Sicilia. Ecco perché devono guadagnare di più degli altri siciliani: stipendi "appena decenti" per non sfigurare nel resto d'Italia a causa di tutti quei siciliani che hanno stipendi (quando li hanno) al di sotto della soglia della decenza.

(livesicilia.it)



Monti e Fornero alla sfida del lavoro

Franco Garufi

La conferenza stampa di fine d'anno del presidente del Consiglio Mario Monti ha segnato la conclusione della prima fase dell'attività di governo e anticipato le linee degli interventi sulla crescita che dovrebbero diventare operativi alla fine di gennaio. A quanto è dato capire, i filoni di lavoro riguarderanno la riforma del mercato del lavoro, le liberalizzazioni e l'accelerazione degli interventi infrastrutturali in funzione di volano della ripresa. In attesa dei provvedimenti, conviene ricordare che il tema socialmente più sensibile riguarda le nuove regole su ingresso ed uscita dal lavoro, specie dopo la falsa partenza della ministra Fornero a proposito dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. La questione delle liberalizzazioni è probabilmente destinata a scontrarsi - come già avvenne alle "lenzuolate" di Pierluigi Bersani ministro dello sviluppo economico - con gli interessi costituiti di corporazioni che hanno un forte sostegno soprattutto nel centro destra, ma non solo in esso. Infine, il tema delle infrastrutture sarà necessariamente intrecciato con il rilancio dell'attuazione delle politiche europee e nazionali a sostegno del Mezzogiorno (per favore non chiamatelo di nuovo "piano per il sud", porta iella). Su tutti e tre gli appuntamenti, sarà decisivo il metodo. Ove il Governo immaginasse di ripetere i tempi asfittici e le modalità insoddisfacenti di confronto che ha adottato nella prima fase, temo l'aggravarsi del conflitto sociale nel Paese e mesi di acuta tensione. Avverto poca attenzione sulla sofferenza che stanno vivendo ceti e classi sociali che sono costrette a fare i conti con una crisi che sembra non finire mai, con l'ampliarsi della disoccupazione, con l'aumento del costo della vita (i rincari tariffari annunciati per l'inizio dell'anno nuovo) mentre il reddito disponibile diminuisce. Ritengo eccessiva - tranne che si confronti con gli atteggiamenti imbarazzanti del suo predecessore - l'esaltazione delle

doti di statista del presidente del Consiglio che arriva anche da illustri esponenti del pensiero democratico (leggi l'articolo di Eugenio Scalfari su La Repubblica del 31 dicembre scorso). Mi pare utile, invece, una riflessione sugli elementi principali della vera e propria crisi d'identità e di prospettive che investe il Paese, di cui l'empasse della politica appare come uno dei fenomeni più drammatici. Non si tratta di un epifenomeno - in quanto tale secondario e ininfluente - ma della dimostrazione che il punto di non ritorno cui è pervenuta la crisi italiana è frutto della somma tra la destrutturazione dei rapporti sociali operata dal berlusconiano e l'eclisse dei partiti politici come strumento di organizzazione e traduzione in proposta di governo dei bisogni collettivi espressi dalla società. Sono convinto, a differenza della vulgata che va per la maggiore, che non si tratta della contrapposizione tra una politica malata e una società sana.

L'eccessiva lunghezza della transizione istituzionale aperta nel 1992 aveva determinato l'indebolimento degli assetti dell'economia e della società italiane; poi la crisi finanziaria del 2008 e la sua trasformazione in una recessione economica che si protrarrà l'anno prossimo, ha prodotto un ripiegamento su se stessa dell'in-

tera struttura sociale, fino alla paralisi. La più grave colpa del centro destra è aver prima negato la crisi e, quando era impossibile far finta di niente, averla affrontata in ritardo e con politiche inadeguate e dannose. Si è tentato di smantellare i corpi intermedi, a partire dalle organizzazioni sindacali, per affermare una concezione plebiscitaria del rapporto tra il leader e l'elettore. L'obiettivo principale era isolare La Cgil, considerata l'unica opposizione sociale capace di mobilitare a livello di massa l'opinione antigovernativa. In tale operazione, purtroppo, si sono fatti coinvolgere non solo Confindustria, ma anche Cisl e Uil. Paradossalmente, proprio l'organizzazione imprenditoriale ha pagato il tributo maggiore al fantasma che aveva evocato: l'uscita di Fiat da Confindustria e la perversa tenacia con cui Marchionne tenta di distruggere il contratto nazionale creano problemi assai seri a Bonanni e ad Angeletti, ma ancor di più a Emma Marcegaglia. Ancora una volta, inoltre, si tenta di usare la condizione del Mezzogiorno per mettere in discussione i diritti dei lavoratori: è stato lo stabilimento campano di

Pomigliano d'Arco a far da cavia agli accordi separati.

E' positivo il rinnovato rapporto che si è determinato tra le principali organizzazioni sindacali nella battaglia contro gli aspetti socialmente iniqui del Decreto Monti. Tuttavia l'avvenimento più importante degli ultimi mesi, dal punto di vista dei rapporti tra i sindacati, è senza dubbio l'accordo del 28 giugno che apre rilevanti spazi alla contrattazione decentrata, difendendo al tempo stesso l'impianto del contratto nazionale di lavoro.

Le forze sociali, pur nelle difficoltà del momento, hanno dimostrato tenuta e vitalità. Mancano, invece, i partiti e quest'assenza, sommata ai crescenti sentimenti di antipol-

litica, possono diventare pericolosi per la democrazia italiana. La correttezza costituzionale dell'operato del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è fuori discussioni e le polemiche della stampa berlusconiana sono infondate. Il nodo da sciogliere per quanti pensano che la sinistra abbia la possibilità e il dovere di dare una risposta ai grandi problemi che interrogano l'Italia, è la debolezza di proposta politica e di programma che si avverte sia nel PD che nelle formazioni alla sua sinistra, mentre il populismo "progressista" di Di Pietro non offre alcuna sponda al cambiamento reale.

Non so; francamente, se la legislatura giungerà alla sua conclusione naturale nel 2013; dipenderà da quanto avverrà nei prossimi mesi, anche fuori d'Italia sul versante del futuro dell'euro e della stessa Unione Europea. Ho consapevolezza, invece, che pensare di affidare ai "tecnici" la soluzione della crisi italiana significa, per la sinistra, rinunciare, forse per sempre, alla prospettiva di governare la ricostruzione di un'Italia capace di stare nell'Europa rinnovata e in un mondo - quello del XXI secolo - che sarà assolutamente diverso - e non necessariamente migliore - da quello in cui è vissuta la mia generazione.

Il tema socialmente più sensibile riguarda le nuove regole su ingresso ed uscita dal lavoro, specie dopo la falsa partenza della ministra a proposito dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori

Il Nido fa bene, ai genitori e ai figli

Daniela Dal Boca, Silvia Pasqua, Chiara Pronzato

L'Italia ha tre cruciali peculiarità: la bassissima partecipazione delle donne al mercato del lavoro, la bassissima fecondità e l'uscita delle donne dal mercato alla nascita del primo figlio, causata principalmente dal sovraccarico di lavoro familiare, secondo i recenti dati Istat.

NON SI INVESTE NEI BAMBINI

Dalla concomitanza di questi fenomeni "negativi" potremmo attenderci benefici almeno per i bambini: se ci sono pochi bambini in famiglia e poche mamme lavorano fuori casa, c'è più tempo, in media, da dedicare ai figli. Il benessere e lo sviluppo cognitivo e comportamentale dei bambini dovrebbe trarne vantaggio.

Invece, i dati europei mostrano che i ragazzi italiani non ottengono risultati migliori dei loro coetanei degli altri paesi, ma addirittura peggiori. L'Italia infatti è trentatreesima nella valutazione delle competenze linguistiche (quart'ultimo peggior punteggio) e trentottesima per abilità matematiche su 57 paesi (Pisa-Ocde 2007). I recenti studi di Jim Heckman e dei suoi coautori hanno dimostrato come sia cruciale per lo sviluppo cognitivo individuale l'investimento (da parte delle famiglie e del sistema scolastico) nei primi anni di vita. (1) Non solo ha rendimenti più elevati rispetto a un investimento fatto più tardi, ma ha anche costi minori.

In Italia, l'investimento pubblico nei bambini nella prima fase del ciclo di vita è limitato sia nel confronto europeo che nel confronto con altre classi di età. La spesa media per i bambini in questa fascia di età è del 25 per cento inferiore a quella media dei paesi Ocde ed è la metà della spesa media destinata alle classi di età 6-11 e 12-16. L'offerta di servizi, cioè nidi pubblici, è tra le più basse d'Europa: solo il 12 per cento dei bambini sotto i tre anni ha un posto al nido pubblico, contro il 35-40 per cento della Francia e dei paesi nordici.

Esiste un legame tra lo scarso investimento nei bambini piccoli e i deludenti risultati dei nostri figli nelle classifiche internazionali? In Italia, la mancanza di dati longitudinali non permette di seguire i bambini, i loro genitori e i percorsi educativi nel tempo e di metterli in relazione con i risultati cognitivi e comportamentali di pre-adolescenti e adolescenti. (2)

IL NIDO E I SUCCESSIVI RISULTATI SCOLASTICI

Con i limitati dati disponibili tuttavia è possibile verificare la relazione tra frequenza dell'asilo nido e risultati scolastici successivi nella scuola elementare. Un primo data set che lo consente è l'Invalsi. L'analisi della relazione tra i punteggi al test Invalsi e la disponibilità di posti negli asili nidi a livello provinciale, (controllando per altri fattori di contesto che potrebbero influenzare gli esiti cognitivi dei bambini e l'offerta educativa) mostra una relazione positiva. (3)

I bambini che hanno avuto una probabilità più alta di frequentare l'asilo nido, hanno punteggi migliori in italiano. L'associazione positiva è particolarmente forte se i bambini provengono da una fa-

miglia più svantaggiata, ciò può rivelare un importante nesso con la qualità degli input del child care. Risultati del tutto analoghi si riscontrano dall'analisi degli esiti scolastici (voti alla fine delle medie, delle superiori e dell'università) dei giovani tra i 18 e i 30 anni riportati nell'indagine Isfol-Plus. (4)

Altri dati rilevanti sono quelli che emergono dalle indagini condotte dal dipartimento di Psicologia dell'università di Torino, che raccolgono informazioni sui bambini che hanno frequentato la scuola elementare (dalla I alla IV classe) nell'anno scolastico 2008-09 in alcune scuole delle province di Cuneo, Asti e Torino. Gli esiti misurati, questa volta, sono di natura non-cognitiva (capacità di ascolto, capacità di concentrarsi nello studio, capacità di stabilire relazioni amicali, creatività nel gioco e capacità di cooperazione con i compagni). I bambini che sono andati al nido hanno in media migliori capacità non-cognitive degli altri. Anche se l'effetto del lavoro della madre su queste capacità è in alcuni casi negativo, è comunque molto piccolo e quindi più che compensato dall'effetto positivo dell'aver frequentato il nido. I dati anche se limitati suggeriscono risposte preliminari,

ma importanti, che confermano l'esperienza di altri paesi (Danimarca, Gran Bretagna): la socializzazione precoce, il rapporto educativo con personale specializzato, gli stimoli offerti da nidi di qualità (quali sono, ancora, i nidi pubblici italiani) sono fondamentali per lo sviluppo dei bambini.

Si tratta di un'istituzione che compie oggi quarant'anni. La prima legge nazionale sulla costituzione di asili nido risale infatti al 1971 (legge n. 1044 del 6 dicembre 1971) e prevedeva un "Piano quinquennale per l'istituzione di asili comunali con il concorso dello stato".

Il gettito della nuova Imu, anche se non lasciato interamente ai comuni (che rice-

vono il gettito delle prime case e metà del gettito relativo agli altri immobili, mentre il resto va allo Stato) potrebbe ridare una importante leva di fiscalità che permetterebbe di mantenere e incrementare questo importante strumento di conciliazione per i genitori e di investimento prescolare e della sua qualità.

(lavoce.info)

I bambini che hanno avuto una probabilità più alta di frequentare l'asilo nido, hanno punteggi migliori. Perché socializzazione precoce, rapporto educativo con personale specializzato sono fondamentali per lo sviluppo

(1) Carneiro, P., and Heckman, J. J. (2003), "Human Capital Policy", in J. J. Heckman, A. B. Krueger, and B. M. Friedman (Eds.), *Inequality in America: What Role for Human Capital Policies?*, Cambridge, MA: MIT Press, 77-239.

(2) Negli Usa, per esempio, il Panel Study of Income Dynamics (PSID) e Child Development Supplement (CDS), in Gran Bretagna il Millenium Cohort Survey (MSC).

(3) Brilli, Y., Del Boca D., Pronzato C. "Exploring the Role of Child Care in Italy on Mothers and Children" Collegio Carlo Alberto Notebook 2012.

(4) Del Boca, D. and Pasqua, S. (2010), "Esiti Scolastici e Comportamentali, Famiglia e Servizi per l'Infanzia", Fga Working Paper No. 36/2010, Fondazione Giovanni Agnelli.

“Non un eroe ma un giornalista” Catania ricorda Giuseppe Fava

Gaia Montagna



“Un momento di riflessione aperto a tutta la città che serve a ricordare la memoria di mio padre. Non un eroe ma un giornalista”. Con queste parole Elena Fava, figlia di Giuseppe, assassinato il 5 gennaio 1984 davanti all'ingresso del teatro Stabile di Catania con cinque pallottole, ha voluto ancora una volta, mantenere vivo il ricordo del padre, esortando a non dimenticare. L'omaggio della città di Catania dinanzi alla lapide si è arricchita di un'importante presenza che cancella 28 anni di indifferenza. Giovedì scorso durante la cerimonia, il procuratore Giovanni Salvi ha trascorso un minuto, breve ma significativo dinanzi al luogo dove la mafia ha cercato di mettere a tacere un uomo con le sue idee e la sua coscienza. A Catania è stato il primo procuratore capo della Repubblica a farlo. Oltre a Salvi nessun altro rappresentante ha presenziato in via Fava. Il Comune, come da tradizione, si è limitato a far deporre una corona d'alloro ai piedi della lapide. Giuseppe Fava, o meglio Pippo, quella sera del 5 gennaio aveva parcheggiato la sua Renault 5 poco distante dal Teatro Stabile e stava per aprire la portiera quando un killer sparò attraverso il finestrino: cinque proiettili calibro 7,65 lo raggiunsero al collo e alla nuca. Forse non si accorse nemmeno di morire ed è questo che per anni ha rappresentato un effimero conforto per la sua famiglia. Un delitto di mafia, commissionato per fare tacere

una voce libera. A Catania era diventato un giornalista scomodo, ed attraverso i «Siciliani», mensile da lui fondato appena un anno prima, nel gennaio dell'83, conduceva numerose e scottanti inchieste contro l'intreccio mafia, affari e politica. Pagine scomode, per una classe politica corrotta e connivente con la mafia, la stessa alla quale è stato ordinato di uccidere. Per l'uccisione di Giuseppe Fava la prima Corte d'Assise di Catania ha condannato il boss Nitto Santapaola e Aldo Ercolano, ritenendoli mandanti, e Marcello D'Agata, Francesco Giammuso e Vincenzo Santapaola, come organizzatori ed esecutori dell'omicidio. La Corte d'appello di Catania ha poi confermato le condanne all'ergastolo per Nitto Santapaola e Aldo Ercolano, mentre ha assolto D'Agata, Giammuso e Vincenzo Santapaola che in primo grado erano stati condannati all'ergastolo come esecutori dell'omicidio. Sentenza che è stata confermata in cassazione nel mese di novembre del 2003. Giuseppe Fava era nato a Palazzolo Acreide, in provincia di Siracusa, il 15 settembre 1925. Laureatosi in giurisprudenza nel 1947, era diventato giornalista professionista nel 1952. Redattore e inviato speciale nei settori di attualità e di cinema per riviste come «Tempo illustrato» e «La domenica del Corriere», corrispondente di «Tuttosport», collaborò a «La Sicilia». Dal 1956 al 1980 era stato anche capocronista del quotidiano «Espresso sera». Drammaturgo, romanziere, autore di libri-inchiesta: nel 1975 ottenne grande successo il suo romanzo «Gente di rispetto»; nel 1977 pubblicò un altro romanzo «Prima che vi uccidano»; nel 1983 «L'ultima violenza», da molti considerato il suo capolavoro drammaturgico. Nel gennaio del 1983 esce il primo numero del mensile «I Siciliani» che Fava aveva fondato con un gruppo di giovani. Giovedì una serie di manifestazioni ha voluto ricordare Pippo Fava, la sua forza e le sue idee. Fra queste la presentazione a «Cittàinsieme» del mensile «I Siciliani Giovani» con un incontro operativo dei giornalisti di base e di tutti i cittadini interessati per confrontarsi insieme sulla nuova tappa del percorso di libera informazione iniziato vent'otto anni fa da Pippo Fava. Anche una mostra fotografica dal titolo «Il Giornale del Sud - Immagini del nostro Novecento» per ricordare l'impegno di Fava per un modo diverso di fare giornalismo a Catania. A 28 anni di distanza e dopo una lunga scia di morti ammazzati perché «facevano il loro dovere», qualcosa forse è cambiato ma molto dovrà ancora cambiare.

Assedio alla toga, in un libro-intervista, la giustizia secondo il pm Di Matteo

«Ci sono dei momenti in cui non ci si può rassegnare all'andazzo delle cose, alla legge del più forte: bisogna trovare il coraggio di esporsi e denunciare» dichiara Nino Di Matteo a Loris Mazzetti, spiegando in questo modo la sua decisione di rompere un silenzio che per tutta la durata della sua carriera di pm antimafia lo ha tenuto lontano dai microfoni e dai riflettori.

In un'intervista (Assedio alla toga, Aliberti Editore, 17 euro) che si delinea piuttosto come un dialogo, un accorato sforzo di capire come e perché la Riforma costituzionale della Giustizia, la legge bavaglio, il processo breve metterebbero a rischio la democrazia. Di Matteo arriva fino al cuore del problema per capire come bloc-

care questa deriva.

Con il coraggio che lo ha contraddistinto in questi anni, smaschera le false motivazioni, le ipocrisie e le demagogie nascoste dietro la riforma, e ne svela gli inquietanti parallelismi con il Piano di rinascita democratica della P2. Ma non solo: le sue parole chiare e illuminanti ci spiegano anche a che punto si trovano le indagini sulla «trattativa» tra Stato e mafia, sulla strage di via D'Amelio, e su personaggi discussi e discutibili che ancora oggi tengono in mano le redini del potere, dopo le rivelazioni del pentito di mafia Gaspare Spatuzza. Il tutto con lo sguardo rivolto al suo grande «maestro» di lotta antimafia e di coraggio: il giudice Paolo Borsellino.

“Le auto di Termini non saranno cinesi” Di Risio: così rilanceremo la fabbrica

Salvo Gemmellaro



«**P**robabilmente con il loro modello produttivo la scelta di lasciare lo stabilimento era giusta. Per noi è diverso: con un porto a un chilometro dallo stabilimento, e facendo arrivare il grosso dei componenti per mare, avremo un risparmio rispetto a ora che arrivano a Macchia d'Isernia sbarcando a Livorno e poi su gomma fino in Molise». È un pezzo della strategia per rilanciare Termini Imerese illustrata da Massimo Di Risio, l'imprenditore di DR Motor Company che si è aggiudicato lo stabilimento. «È di un solo euro - spiega in un'intervista al Fatto Quotidiano - il prezzo fissato da Marchionne, per un complesso umano e tecnologico di valore inestimabile» anche se a condizione di assumere i 1.500 operai della vecchia gestione.

«Partirò con 241 - prosegue - e rispetterò il programma fino a riassumere chiunque non vada in pensione. I nostri modelli produttivi sono diversissimi. Fiat ha impianti che lavorano al 20-30% della capacità. Noi di capacità produttiva abbiamo bisogno per passare da due a sei modelli». Di Risio respinge l'ipotesi di aver avuto dalla Regione Molise 5 milioni di euro per l'amicizia col presidente Michele Iorio: «Ho avuto 5 milioni di euro - precisa - Ne sono stati pa-

gati solo 2,5, perché il ministero dello Sviluppo - con Bersani - e la regione Molise - guidata da Iorio - mi hanno riconosciuto quel finanziamento». Sui rapporti con la Cina l'imprenditore chiarisce: «Facciamo produrre in Cina le auto ma le progettiamo a Isernia nel pieno rispetto degli standard europei di sicurezza e di emissioni». La Fiat, aggiunge, «ha messo una prima clausola nella nostra trattativa»: Termini Imerese ai cinesi «non si potrà fare mai. E io non ne ho la minima intenzione». È vero, conclude, che per due mesi non ha pagato i suoi operai, «ma è stata una scelta concordata e adesso abbiamo pagato tutto, arretrati compresi».

Intanto è slittato il passaggio di consegne. Il Lingotto, dopo 41 anni, dice ufficialmente addio a Termini Imerese, la fabbrica cambia padrone, ma il passaggio di consegne da Fiat a Dr Motor, previsto per capodanno, slitterà a fine mese, perché la casa automobilistica di Macchia D'Isernia ha chiesto una proroga per la presentazione del piano definitivo d'impresa. «Dr Motors - dice il sindaco di Termini Imerese, Salvatore Burratato - ha chiesto una proroga di qualche giorno per la presentazione del piano definitivo d'impresa, che riguarda 1.312 operai e dovrebbe consegnarlo entro il 19 gennaio, solo dopo questo passaggio l'azienda diventa titolare del contratto di sviluppo ed entra nella piena disposizione dello stabilimento».

Intanto, le tute blu sono in cassa integrazione dal 24 novembre scorso, le linee di montaggio sono ferme, lo stabilimento è vuoto: le ultime vetture sono state portate via qualche giorno. Prosegue, invece, l'attività di manutenzione e di messa in sicurezza dei macchinari e delle cabine di verniciatura. «Tra gli operai c'è attesa e diffidenza - dice Vincenzo Comella, della Uilm - in particolare tra chi resta, chi ha maturato i requisiti per la mobilità, invece, è apparentemente tranquillo». «Da quando è stato siglato l'accordo con Di Risio - prosegue il sindacalista - non abbiamo avuto più alcuna notizia, serve un incontro al più presto».

«Non c'è solo il problema della Dr e di chi deve subentrare, non c'è chiarezza nemmeno da parte di chi deve uscire, e cioè la Fiat - aggiunge Roberto Mastrosimone, della Fiom -. Non abbiamo più notizie neanche sul percorso di accompagnamento dei lavoratori ai prepensionamenti».

Ance Sicilia: il 2011 un anno tragico per l'edilizia

I 2011 si è chiuso con un ulteriore crollo del settore delle opere pubbliche in Sicilia e con una parcellizzazione del mercato, aggravando la già tragica crisi delle imprese, costrette a licenziare o a chiudere. L'Osservatorio regionale dell'Ance Sicilia, riguardo ai bandi pubblicati sulla Gazzetta ufficiale della Regione siciliana, ha registrato che nel periodo gennaio-ottobre 2011 sono state poste in gara 467 opere per un importo complessivo di appena 428,8 milioni di euro, cioè 22 milioni in meno rispetto allo stesso periodo del 2010 (-4,77%). I mesi peggiori sono stati maggio (-48,45%) e luglio (-33,55%), parzialmente compensati dal “boom” di settembre con un +399% e di ottobre con +28,41%, conseguenza fisiologica dello stop di agosto e dell'attesa dell'entrata in vigore della legge regionale 12 dello scorso luglio. Dei 467 pub-

blici incanti, soltanto 7 gare hanno superato l'importo a base d'asta di 4,8 milioni, sommando in tutto 60 milioni (14,03% del totale). Dunque, l'offerta degli enti ha riguardato prevalentemente interventi di piccole dimensioni fino a un milione e 250 mila euro ciascuno (383 gare per 196 milioni di euro, il 45,83% del totale) e le opere di fascia media (77 gare per complessivi 172 milioni, pari al 40,17% del totale). «Il 2012 - osserva Salvo Ferlito, presidente di Ance Sicilia - riceve in eredità un pesante fardello e dovrà inoltre fare i conti con i “tagli” ai bilanci degli enti locali imposti dalla “manovra Monti”. Se Stato e Regione non interverranno con misure eccezionali per il rilancio delle infrastrutture, la crisi potrebbe esplodere con pesanti conseguenze sul piano occupazionale e sociale».

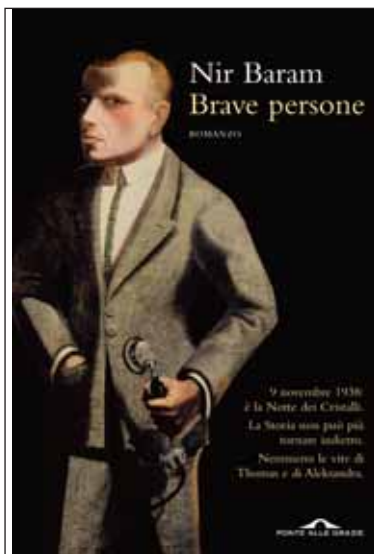
Brave persone dietro nazismo e comunismo

L'ambizioso romanzo dell'israeliano Baram

Salvatore Lo Iacono

U nto con l'olio dei grandi romanzieri, incensato dai suoi conazionali di grido Oz e Yehoshua, l'israeliano Nir Baram a trentacinque anni ha scritto un libro ambizioso, coraggioso e ipnotico, con appena qualche inevitabile sbavatura, con una trama che talvolta s'agroviglia su se stessa, ma di una potenza narrativa e metafisica con pochi eguali al giorno d'oggi. Naram – al quarto titolo, lavora in una casa editrice come editor di non fiction e cura una collana di classici – riesce ad affrontare la Shoah e le purghe staliniste da una prospettiva non convenzionale. Ciò senza scaraventare il lettore nei campi di concentramento o nel gorgo dei gulag della Kolyma, scrive con mano felice un'immensa storia contigua alla seconda guerra mondiale, fino al giugno 1941, prima che la potenza nazista e quella comunista entrino in conflitto. Gli basta seguire la quotidianità di due individui, un tedesco e una sovietica, non coinvolti ideologicamente, ma che sono piccolissimi ingranaggi dei processi di morte e devastazione che sono le dittature del terzo Reich e dell'Urss. C'è chi ha visto, con le dovute distanze e proporzioni, nella riflessione portata avanti da questo romanzo anche qualche riferimento alla società israeliana contemporanea – che dittatura non è, ma vive un conflitto interno permanente – viste le posizioni di Baram, cresciuto in una nota famiglia di laburisti, che ha chiesto in alcuni editoriali pubblicati sul quotidiano di Tel Aviv, Maariv, il riconoscimento di uguali diritti per i palestinesi e i lavoratori stranieri.

“Brave persone” (559 pagine, 22 euro) di Nir Baram è stato tradotto (da Elisa Carandina) in Italia ancor prima che nei paesi anglofoni e in gran parte d'Europa, pubblicato con lungimiranza dalla casa editrice Ponte alle Grazie, che ne ha intuito le potenzialità. Le oltre cinquecento pagine di Baram – dietro le quali c'è un lungo lavoro di ricerca, fatto di studi e anche di viaggi nei luoghi del romanzo – si fondano sulle vite comuni di due individui sotto altrettanti regimi totalitari e scandiscono due storie parallele e simili: il tedesco Thomas Heiselberg è un ricercatore di mercato che verrà assunto dal ministero degli Esteri per ricerche a fini persecutori, la sovietica Alexandra Weisberg, figlia dell'intelligenza di



Leningrado, assiste quasi impotente alla disgregazione della propria famiglia, non si oppone a punizioni e varie forme di rieducazione per quelli che prima erano amici e diventa succube di un potente funzionario sovietico; l'unica preoccupazione che porta a galla l'umanità della ragazza è la possibilità di salvare uno dei due fratelli. Sarcasticamente sono Thomas e Alexandra detta Saša le brave persone del titolo, sintesi esemplari della gente comune che ha collaborato con i mali assoluti del ventesimo secolo, retti anche su un diffuso consenso popolare. Le

loro esistenze (a partire dalla Notte dei Cristalli, a cui si fa qualche accenno) scorrono parallele, intersecandosi solo per alcuni mesi e nel corso di pochi brevi incontri, finalizzati alla realizzazione di una parata bilaterale fra i due stati, alla vigilia di quella che sarebbe stata l'invasione dell'Urss da parte della Wehrmacht. I due sono partecipi del disastro umano delle realtà in cui si muovono, toccano brevi picchi di potere o di “fama” (Thomas mette a punto un “modello” polacco, un profilo psicologico del polacco medio che può interessare il regime e darà forza alle improbabili e inconsistenti idee sulle razze dei nazisti; Saša, collabora con l'Nkvd, gli aguzzini della polizia segreta che conducono gli interrogatori dei dissidenti, diventando una sorta di “editor” delle confessioni, che sfronda di inesattezze logico-temporali), ma più che altro precipitano di volta in volta in abissi dai quali non è semplice risalire e restare a galla. Non sanno o non vogliono leggere la tragedia. E, se si ravvedono, lo fanno poco e tardi. Il romanzo di Nir Baram è notevole perché – non strizzando l'occhio al lettore, non cercando la sua empatia – si confronta, senza cliché, con il male assoluto e soprattutto con la sua normalità, con il suo consenso nella quotidianità, con l'opportunismo di gente ordinaria, che s'aggrappa a qualsiasi cosa per non affondare. “Brave persone” è l'emanazione contemporanea di certi classici tedeschi e russi, una lezione di stile, un'indagine profonda sulla natura umana, su una zona grigia fatta di una miscela di interessi personali, viltà, pigrizia intellettuale, mediocrità, talento affidato nelle mani sbagliate, che ha condotto popoli interi nel baratro del male e del genocidio.

Il talento di Philip Roth e il fiato corto della vita che resta

T ra le più recenti riproposte dell'anno appena passato “L'umiliazione” (113 pagine, 9,50 euro) di Philip Roth è il top per il rapporto qualità-prezzo. Una delle ultime ed esili opere del maestro statunitense, che racconta del sessantenne Simon Axler, del suo talento perduto sul palcoscenico e della sua crisi interiore. Axler è un attore teatrale di successo che inizia ad incassare sconfitte e fallimenti: la moglie l'ha lasciato e il pubblico avverte la sua insicurezza quando recita; si ritira dalle scene e fa i conti con i dolori fisici, prima di scegliere un soggiorno volontario in una clinica psichiatrica, come rimedio alla tentazione di spararsi un colpo di fucile. La speranza esigua per l'anziano attore è un giovane amore, quello per Pegeen, la figlia lesbica di alcuni suoi amici (che ostacolano la relazione), e un erotismo disperatamente senile, ma

anche estremo.

Ad andare in scena è il fiato corto della vita che resta, la caducità, una riflessione sulla decadenza e sulla morte che s'avvicina, un senso della fine affrontato con sguardo pessimistico, come spesso accade nelle ultime opere di Roth. Nella bibliografia del gigante di Newark “L'umiliazione” (tradotto da Vincenzo Mantovani) merita un posto di tutto rispetto, per il carico di lucidità, l'assenza di sentimentalismo, l'ironia sprezzante, la spietata vivisezione della provvisorietà della condizione umana e certi passaggi (in particolare i soliloqui in cui Simon medita sull'essenza della recitazione, o quelli in cui vagheggia la nascita di un figlio). Da leggere o rileggere.

S.L.I.

Nino Manfredi, che sembrava non recitasse

Angelo Pizzuto

In un Paese dalla memoria corta -ormai cronica- nulla di strano se i novant'anni dalla nascita del grande attore siano passati inosservati e senza alcuna iniziativa in suo ricordo. Proviamo, per quanto possibile, a farlo noi: non certo a titolo di risarcimento, quanto di riconoscenza verso la sua "lezione" di interprete e di uomo

L'umanità, la grande arte, il mestiere di vivere di Nino Manfredi stavano (e persistono) in una sola espressione, anzi in un baluginare di espressioni che, per effetto ottico e abilità dell'interprete, sfondava in un solo attimo lo schermo. Si pensi a una sequenza-chiave del suo migliore repertorio: preferibilmente da "Il padre di famiglia", "Spaghetti House", "La mazzetta".

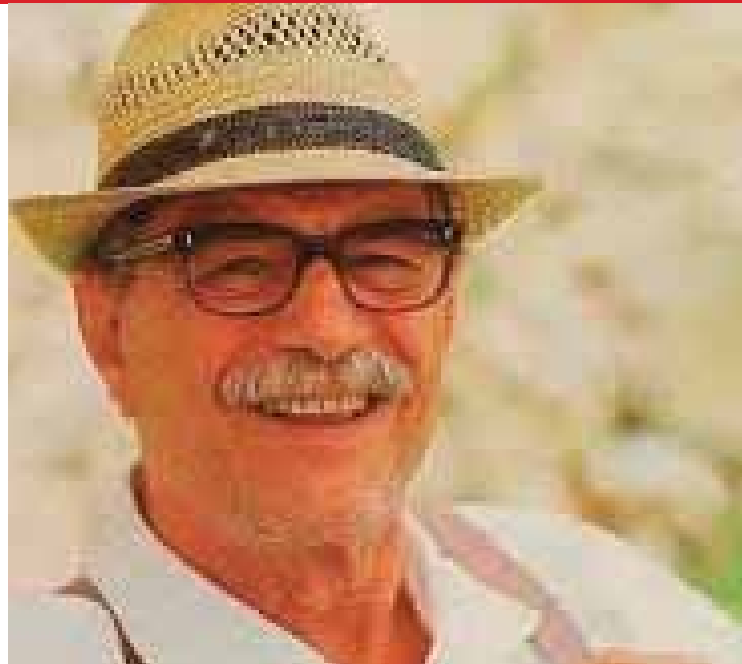
Nino, da uomo "qualunque" non qualunquista, mai egocentrico o bastante a se stesso, subisce un'ingiustizia, una ferita dell'anima. Per una frazione di secondo ne intuisce la voglia di reagire con rabbia, con un pugno sferrato a vuoto, con un'invettiva viscerale. Invece inghiotte tutto, fa un piccolo ghigno e torna a sorridere, amaro e tramortito. Emblema delle virtù italiane? No. Piuttosto un'inedita variazione del Ciampa pirandelliano che intuisce - per pratica e consuetudine con l'ingiustizia passiva-l'effimero e la vanità di ogni reazione plateale.

Quell'espressione era (è) solo sua, irripetibile, mai intravista in nessun altro attore, né prima né dopo. Che se n'è andò in una mattinata di giugno del 2004, in una Roma congestionata per l'arrivo d'un presidente americano guerrafondaio e goffo, cui ci piace immaginare che Manfredi rivolgesse il suo ultimo sguardo, fra tolleranza e scetticismo, ironia e malinconia mai sanate da riscatto esistenziale. E nel suo inconfondibile eloquio di frasi smorzate, reattili, trascinate a fatica o soffocate in gola proprio quando vorrebbero urlare contro la fatica di vivere (una vita degna). Che uomo straordinario, e nello stesso tempo comunissimo, privo di eccentricità, di supponenza, di carismi pataccati.

Del resto era egli stesso, da squisito amico del dubbio e acerrimo nemico dell'arroganza, a non credere "definitivamente" in nulla: il successo, le divinità, la riconoscenza, il danaro. Si rifugiava in famiglia, è vero, da patriarca stanco e affettuoso, ma non lesinava di "darsi" alle platee, agli ammiratori, agli amici ogni qual volta avvertiva che "ne valeva la pena". Dal grande festival estivo alle piccole rimpatriate al cineforum del Castelli Romani, senza nulla disdegnare.

E' vero, banalmente vero: con Nino si compose e poi scomparve lo storico poker dei "grandi colonnelli" della commedia italiana - come ironizzava Dino Risi, il regista che tutti li diresse - di cui facevano parte, oltre a Manfredi, Vittorio Gassman, Alberto Sordi, Ugo Tognazzi. Con alcune partecipazioni straordinarie, va aggiunto, del caro Marcello Mastroianni, troppo assillato ed assimilato dalla celebrità internazionale-felliniana. Di quel quartetto, ciascuno era complementare e irripetibile: Gassman era il timido-egocentrico, Tognazzi il caustico-sornione, Sordi il romano-cialtrone che sopravvive a tutto e a tutti.

Manfredi, diversamente, non aveva alcuna "maschera" a cui aggrapparsi, era l'uomo qualunque che diventa comico suo malgrado, come nelle teorie di Bergson: reso tale da un accidente, dalla malasorte, da quel naturale disagio di vita che era l'essenza



drammatica della sua arte. Formatasi, com'è giusto che si ricordi, all'Accademia d'arte Drammatica, al Piccolo di Strahler, alla scuola di Visconti, a quella rigorosamente autointrospettiva e naturalista di Orazio Costa. Diversamente da tutti, Nino Manfredi non sembrava "recitare", bensì essere colto (dall'obbiettivo del cinema) in un momento indistinto della quotidiana fatica d'esistere.

Da questa ferrea autodeterminazione e disciplina nacquero interpretazioni memorabili che è pressochè impossibile elencare: da "L'impiegato" di Gianni Puccini a "Il Giocattolo" di Giuliano Montaldo, da "Pane e cioccolata" di Franco Brusati a "Cafè Express" di Nanni Loy.

Ma l'eclettismo dell'anima e la vivacità dello sguardo lo condussero anche dalle parti dell'"abbruttimento" borgataro ("Brutti sporchi e cattivi" di Ettore Scola), della pavidità rassegnata ma riscattata da notturne pasquinate ("Nell'anno del Signore" di Luigi Magni), del quasi-impingardo che avverte la colpevolezza della non-scelta ("Secondo Ponzio Pilato" ancora di Magni), dell'impegno politico che non riscatta il ruolo del buono, perdente e "fregnone" (se lo diceva da solo in "C'eravamo tanto amati" di Ettore Scola).

Manfredi fu anche regista di due film squisiti e da rileggere con cura: "Per grazia ricevuta", il più noto (una riflessione traslata sulla sua adolescenza, intaccata dalla malattia) e "L'avventura di un soldato", episodio del tutto dimenticato de "L'amore difficile", strabiliante esercizio di mimica (non una sola parola) ispirata a Buster Keaton e ad un personaggio di Italo Calvino.

Ciononostante, Manfredi si congedò da tutti con un dolore inconfessato e alquanto accusatorio per il cinema italiano (e non solo). La sua ultima interpretazione "La luce prodigiosa" (storia di un poeta-barbone che potrebbe essere un sopravvissuto Garcia Lorca) non ha mai trovato distributori. Ed è stato proiettato in televisione, un paio di volte, a notte fonda - giusto a far da tappabuchi. Che tristezza!

A Palermo il «Macbeth» parla coreano Ecco la nuova stagione del Teatro Biondo

Antonella Filippi



Il titolo, «Il teatro e il suo clown», sembra qualcosa di triste che fa morir dal ridere. Invece è una cosa così: un insieme di spettacoli che occuperanno la scena nel segmento di stagione tra gennaio e febbraio del Teatro Biondo Stabile di Palermo e che sigleranno un rapporto di collaborazione con due compagnie asiatiche, il Contemporary Legend Theater di Taiwan e la coreana Mokwha Repertory Company. C'è un po' di tutto, e per tutti. Basta che sia recita, spettacolo, esibizione, performance. I mesi di gennaio e febbraio, insomma, rutilano di commedianti, trasudano collaborazioni internazionali, strabordano parole cantate, recitate, danzate, suonate. Non sarà Edimburgo, ma questa rassegna è come una baked potato: dentro puoi metterci tutto, purché sia spettacolo. Così, sfogliando a caso, non sfugge come il più abbondante degli ingredienti sia William Shakespeare «perché ha sempre accompagnato lo Stabile fin dalla sua nascita. Mi piacerebbe produrre "Racconto d'inverno", ma al momento non possiamo permettercelo. Se la parola è fondamentale, questa volta avviamo un discorso sul segno shakespeariano», spiega il direttore artistico, Pietro Carriglio. Ecco allora un «King Lear» di Wu Hsing-kuo - definito dall'inglese Guardian «la risposta taiwanese a Orson Welles» - con la sua innovativa lettura del classico shakespeariano in cui interpreta tutti i personaggi. Ecco una «Tempesta» nell'adattamento coreano diretto da Tae-Suk Oh. Entrambi gli spettacoli hanno incassato un gran successo proprio al festival di Edimburgo, con quel loro mix perfetto tra drammaturgia occiden-

tale e magiche atmosfere d'Oriente. Poi tocca a un «Macbeth», in prima mondiale ed esclusiva italiana, in coproduzione tra la Compagnia coreana e lo Stabile palermitano. Ancora Shakespeare: un «Romeo e Giulietta» con Riccardo Scamarcio (che è sempre un bel vedere). Mica male come paesaggio in cui immergersi per migrare da uno spettacolo all'altro, tra Biondo e Bellini, con suggestioni che scolorano i pensieri. Un grande impegno per l'intera «officina» dello Stabile con i suoi artigiani. Carriglio: «Uno sforzo enorme per dimostrare cosa si può ancora fare in questa città, pur in un momento difficile». Ci facciamo aiutare dal nonsense di ogni clown che si rispetti e andiamo avanti. Immancabile un autore come Ionesco, altro cavallo di battaglia del teatro palermitano: «Il re muore» e «Le sedie», quest'ultimo con Nello Mascia e Galatea Ranzi, ormai un successo che va oltre la Sicilia. E ancora August Strindberg con una nuova edizione della sua «Danza di morte», uno spettacolo di Umberto Cantone. Due gli autori siciliani coinvolti nella rassegna, Salvo Licata e Franco Scaldati. Un cast interamente siciliano - Paride Benassai, Stefania Blandeburgo, Giancarlo Condè, Costanza Licata e Salvo Piparo - per «Il Battaglia e il Lumachi», mentre è nuovo di zecca il testo di Scaldati, «Piccole lune per due clown».

«Salvo Licata - riprende Carriglio - non gradì la lettura fatta anni fa, la ritenne troppo enfatica». Quindi è la volta del nuovo allestimento del «Pinocchio» nella storica versione di Pippo Spicuzza, successo degli anni '80. Grande attenzione è rivolta alla poesia con quattro recital dedicati a Dante, Eliot - senza più segreti per Claudio Collovà - Hopkins e Raboni, quest'ultimo letto da Franca Nuti e dallo stesso Carriglio. «Sbaglia - conclude il direttore artistico - chi sostiene che lo Stabile non abbia dato il giusto risalto a quelle che con una brutta espressione vengono definite le "forze locali". Abbiamo sempre fatto le nostre scelte, riservando attenzione alle risorse siciliane, anche se una compagnia non si scrittura su esibizione del certificato di nascita». A un clown - solo apparentemente goffo - non possono mancare capacità acrobatiche: proprio quelle che occorrono per far teatro a Palermo: inutile, perfino stolto, rispolverare polemiche mai sopite - ecco che del clown vorremmo avere la lingua biforcuta - ma da queste parti ancora si aspettano i 4 milioni per il 2011, assicurati ma al momento virtuali. E qui ci serve Eliot: terra desolata.

Il calendario degli spettacoli, si parte l'11 con King Lear

Questo l'elenco degli spettacoli teatrali previsti per la stagione 2012 al Teatro Biondo e al Teatro Bellini. Apre l'11 gennaio il King Lear di Wu Hsing-Kuo.

11 - 15 gennaio KING LEAR regia di Wu Hsing-kuo
18 - 29 gennaio ROMEO E GIULIETTA regia Valerio Binasco
19 gennaio - 12 febbraio Sala Strehler IL BATTAGLIA E IL LUMACHI regia Mauro Avogadro
1 - 5 febbraio THE TEMPEST regia Tae-Suk Oh
1 - 5 febbraio Teatro Bellini IL RE MUORE regia Pietro Carriglio
8 - 12 febbraio MACBETH adattamento e regia Tae-Suk Oh
8 - 12 febbraio Teatro Bellini LE SEDIE regia e scene Pietro Car-

riglio

9 - 12 febbraio, 16 - 31 maggio 2012 Teatro Bellini
PICCOLE LUNE PER DUE CLOWN regia Franco Scaldati
29 febbraio- 11 marzo DANSEN regia Umberto Cantone
febbraio/marzo 2012 PINOCCHIO uno spettacolo di Pippo Spicuzza
Quattro domeniche con la poesia al Teatro Biondo (ore 11)
22 gennaio: Lectura Dantis; 29 gennaio: Gerard Manley Hopkins con Alessandro Serpieri e Pietro Carriglio; 5 febbraio: Giovanni Raboni con Franca Nuti e Pietro Carriglio; 12 febbraio: The Waste Land di Thomas Stearns Eliot con Claudio Collovà e Alessandro Serpieri



La diva mancata di "Divorzio all'Italiana"

Franco La Magna

L'immarcescibile mitologia del cinema, alimentata da una stampa sensazionalista, la indica come una "scoperta" di Pietro Germi, alacremente impegnato nella ricerca del cast del suo celeberrimo capolavoro "Divorzio all'italiana", girato tra Ispica, Ragusa e Catania, presentato nelle sale italiane il 20 dicembre 1961 e destinato ad un successo clamoroso: 1.263.000.000 d'incasso, miglior commedia al XV Festival di Cannes, Nastro d'argento per il miglior soggetto originale e miglior attore protagonista. Addirittura premio Oscar, nel 1963, per la migliore sceneggiatura (De Concini-Giannetti-Germi). Nei panni della procace cuginetta Angela - proibito oggetto di desiderio del maturo barone siciliano Ferdinando Cefalù detto "Fefè" (un superbo Marcello Mastroianni) che, per goderne le grazie, ammazza la moglie (l'imbruttita Daniela Rocca, miss Catania 1953) - l'acerba, ma già prorompente e maliosa esordiente Stefania Sandrelli, subito involatasi nell'empireo delle dive. Condannato a soli tre anni, in base all'aberrante articolo 587 del Codice Penale Italiano sul "delitto d'onore" promulgato dal ministro fascista Rocco nel 1930 (poi abrogato), l'abominevole e patetico barone tornato a casa, sposa la sua Angioletta, ma ineluttabilmente sarà tradito. "Lei sembra fatta apposta per il cinema. Vuole tentare?". Così Germi si rivolge alla sua "rivelazione" durante il casting del film, entusiasticamente descritta alla stampa come una nuova Sofia Loren. Lei è la statuaria Margherita "Rita" Girelli, studentessa quattordicenne della terza media d'una scuola romana, che sbalordisce regista e troupe superando senza timori reverenziali il provino accanto a Mastroianni. In breve la diva in pectoris diviene oggetto di spasmodica attenzione da parte dei media, ai quali senza troppo scomporsi dichiara di accantonare il sogno di diventare avvocatessa. In apparenza, dunque, le jeux sont faits. Ma improvvisamente e misteriosamente Margherita da quasi protagonista viene "declassata" al ruolo della "serva Sisina" e a subentrare in quello di Angela ecco materializzarsi la Sandrelli, nel film doppiata - come la Rocca - da Rita Savagnone Margherita Girelli (in realtà già apparsa ancor prima del "Divorzio", nel canzonettistico "Io bacio, tu baci" (1961) di Pietro Vivarelli e là probabilmente adocchiata dall'esperto regista genovese, non si dà per vinta e per una breve stagione gode d'effimera gloria cinematografica. L'anno dopo eccola ne "La voglia matta" (1962) di Luciano Salce nel ruolo di "Marina", poi in quello di "Grazia" in "Parigi, o cara" (1962, anno in cui la rivista "Luna Park" le dedica un ampio servizio fotografico)



di Vittorio Caprioli e ancora nel peplum "Brenno, il nemico di Roma" (1963) di Giacomo Gentilomo. Ma il treno della gloria è già passato e dopo l'italo-spagnolo "La chica de trebol" (1964) di Sergio Grieco, a meno di 18 anni, Rita irradia gli ultimi bagliori d'una diva mai nata. Viceversa cresce la fama di Germi che, sconfessato l'esauisto registro drammatico e innescata la redditizia marcia grottesca, torna (con una regia strepitosa) all'originaria "vocazione meridionale" e alla "sua" Sicilia (trattata come riserva di anormalità, inciviltà e barbarie), a cui impartisce (forse inconsapevolmente) - con malcelati criteri di neocolonialismo culturale e tarda vocazione pedagogica - lezioni di civiltà, tacendo su responsabilità e fallimenti della classe dirigente: una Sicilia non frutto d'una storia violenta, di miseria, di sangue e di sopraffazione, bensì lombrosianamente problema biologico di brachicefali. Poi con "Signore e signori" (1966), tenta di sfuggire alle accuse di razzismo ed esporta in Veneto (con minor successo) i vizi dell'Italietta corrotta e sessuocentrica. Ma ormai il danno è fatto. Satira grottesca, sicule macchiette e bozzetti, ostinatamente e lucrosamente bissati, hanno avuto la meglio sulle buone intenzioni, quelle di denunciare "usi e costumi che offendono la coscienza civile". Una Sicilia stucchevole e stereotipata, ingigantita da un'impressionante iterazione di ridanciani e sboccati b-movies, si è già fissata nell'immaginario collettivo come indelebile stimma. Ancor oggi, purtroppo.

Arriverà a febbraio nelle sale "La scomparsa di Patò"

Arriverà nelle sale cinematografiche di tutta Italia il 3 febbraio il film «La scomparsa di Patò» tratto dall'omonimo libro di Andrea Camilleri girato a Canicattì ed in provincia di Agrigento. Ad oltre un anno dalla presentazione al Festival di Roma la produzione con il regista Rocco Mortelliti e lo scenografo Biagio Fersini sono riusciti a trovare un distributore.

«L'amministrazione di Canicattì - dice l'assessore comunale ai Grandi Eventi Giuseppe Bannera - ha preso contatti con la produzione per organizzare in città nei primi giorni di febbraio una manifestazione di presentazione». Una sorta di «prima» quindi assieme ad alcuni attori del cast che annovera tra gli altri Nino

Frassica, Maurizio Casagrande, Neri Marcorè, nel ruolo del protagonista Patò, Alessandra Mortelliti, Gilberto Idonea, Flavio Bucci, Simona Marchini, Danilo Formaggia e Roberto Herltzka. La regia è stata di Rocco Mortelliti, genero di Camilleri, che con Maurizio Nichetti e lo scrittore ha lavorato alla sceneggiatura del film. Le scene sono firmate da Biagio Fersini e la fotografia da Tommaso Borgstrom. Il film è stato realizzato tra gennaio ed aprile 2010 con il sostegno finanziario del Ministero dei Beni Culturali mentre la casa produttrice è la Palomar, la stessa della serie televisiva di Montalbano. Le scene sono state girate tra Canicattì, Naro, Porto Empedocle e la provincia di Agrigento.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana.
Dipartimento dei Beni Culturali e
dell'Identità Siciliana